



I S E M P R E V E R D E

QUIRICO (BARILLI GIUSEPPE) FILOPANTI



Storia di un secolo, dal 1789 ai
giorni nostri: Fasc. IV (dal 1866 al
1889)

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia di un secolo, dal 1789 ai
giorni nostri : Fasc. IV (dal 1866 al
1889)

AUTORE: Filopanti, Quirico (Barilli,
Giuseppe)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828102045

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata
al seguente indirizzo Internet:

www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: [elaborazione da] “Morte del Maggiore Giacomo Pagliari presso la Porta Pia (post 1892)” di Raffaele Pontremoli (1832-1905) - Museo Torre di San Martino della Battaglia, Desenzano del Garda (BS) - https://it.wikipedia.org/wiki/File:Porta_Pia_Pagliari_Vizzotto.JPG - Pubblico dominio.

TRATTO DA: Storia di un secolo, dal 1789 ai giorni nostri : Fasc. IV (dal 1866 al 1889). - Milano : Tip. Edoardo Sonzogno Edit., 1892. - 62 p. : ill. ; 16 cm. - (Biblioteca del popolo ; 237)

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 settembre 2010

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 gennaio 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS000000 STORIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Carlo F. Traverso (ePub)

Marco Totolo (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber	4
ANNO 1866	
Guerra di Prussia ed Italia contro Austria.	
Custoza, Sadowa, Lissa, Bececca.	8
DALLA FINE DEL 1866	
A TUTTO IL 1869	
Suez, Monterotondo, Mentana.....	43
ANNI 1870-1871	
Concilio Vaticano. Guerra Franco-Germanica.	
Comune di Parigi.....	54
L'ITALIA UNITA	
Breccia di Porta Pia. Plebisciti italiani.	66
DAL 1871 AL 1889	76
INDICE DEI QUATTRO FASCICOLI DELLA STORIA DI UN SECOLO.....	95

STORIA DI UN SECOLO

DAL 1789 AI GIORNI NOSTRI

FASCICOLO QUARTO

DAL 1866 al 1889

QUIRICO FILOPANTI

STORIA DI UN SECOLO

ANNO 1866

Guerra di Prussia ed Italia contro Austria.

Custoza, Sadowa, Lissa, Bececca.

In tutto il periodo di tempo che durò la confederazione Germanica, cioè dal 1815 al 1866, la Prussia era considerata, entro la confederazione e fuori, come una potenza minore di quella dell'Austria; ma la Prussia sentivasi più forte, ed agognava ad assumere anche ufficialmente l'egemonia, o presidenza.

Questo, come dissi, fu il principal motivo della guerra del 1866 fra la Prussia da una parte, e dall'altra l'Austria colla Baviera e con quasi tutto il resto della Confederazione Germanica. Bismark cercò un giusto motivo, od almeno un nobile pretesto, alla guerra: domandò una riforma della confederazione, con partecipazione della rappresentanza nazionale, da eleg-

gersi per suffragio universale di tutti i Tedeschi maggiori di anni venticinque. Ben egli prevedeva che la domanda sarebbe rigettata, e lo fu.

Il gabinetto di Firenze non poteva a meno di profittare delle favorevoli disposizioni della Prussia, al principio del 1866, stringendo con essa, come fece, un trattato di alleanza offensiva e difensiva. La dichiarazione di guerra non fu fatta dall'Italia all'Austria che il 20 giugno, ma i preparativi della guerra si fecero palesemente molto prima, tanto dal lato della Prussia e dell'Italia, come da quello dell'Austria. Questa videsi obbligata a dividere in due parti le sue forze; la maggiore contro la Prussia, la minore contro l'Italia, appoggiandosi al troppo famoso quadrilatero, Verona, Peschiera, Mantova e Legnago.

I generali Italiani commisero il solito errore di dividere indebitamente le loro forze. La politica direttrice di una guerra di carattere necessariamente rivoluzionario come questa, egualmente che le regole generali della strategia, additavano Bologna come base delle operazioni militari terrestri, Ancona qual base

delle operazioni militari marittime, e Venezia per diretto obbiettivo. Alla liberazione di essa avrebbero dovuto farsi convergere tutte le nostre forze, cioè le truppe di terra regolari e le volontarie, e la flotta. Tale era il ragionevole piano proposto dal miglior generale che allora avesse l'Italia, Manfredo Fanti; ma non se ne volle far nulla.

L'esercito Austriaco in Italia non era che di novanta mila uomini. L'esercito regolare Italiano, che si accingeva a dar battaglia a quelli, sommava a dugento mila uomini, abbastanza bene armati, abbastanza bene disciplinati, e pienissimi di buona volontà. Vi erano inoltre quarantaquattro mila volontari, meno disciplinati che i soldati regolari, ma ardenti di amor patrio, e comandati da un uomo di cui il nome stesso era una forza. La flotta Italiana, per numero di navi e per forza di vapore e di armamento, era superiore all'Austriaca. Si aveva dunque sotto la mano una forza materiale e morale di gran lunga maggiore del bisogno, se fosse stata bene adoperata, per render sicura la vittoria.

Faceva di mestieri passar il Po nelle vicinanze di Ferrara, scacciar tosto i nemici da Rovigo, poi da Padova, indi da Venezia, poi da Trieste; poscia filar dritto sopra Vienna, e fare a gara tra noi ed i nostri alleati Prussiani, chi primiero arrivasse a quella meta. Il quadrilatero rimasto alla sinistra e indietro, come un vano spauracchio, sarebbe caduto da sè, come poi realmente cadde, al conchiudersi della pace. Per farlo divenire non vanamente formidabile, il nostro infelice Stato Maggiore andò a cozzare il capo contro di esso con una porzione insufficiente, ed inoltre mal adoperata, delle grandi forze che teneva nelle inette sue mani.

Al principio della campagna del 1866 le truppe Italiane erano disposte nel seguente modo: il corpo d'armata di Lamarmora, effettivo comandante in capo, benchè il comando nominale appartenesse al re, era a Parma, a Piacenza, a Lodi ed a Cremona. Il corpo di Cialdini a Bologna ed a Ferrara: ventiduemila volontarii attorno Como, presso l'estremità settentrionale della penisola, o, diremo, nel ginocchio dell'immaginario stivale a cui si paragona la forma dell'Italia; altri

ventiduemila attorno a Bari, all'estremità meridionale, ossia nel tallone; e la flotta a Taranto, cioè più lontana ancora dal futuro teatro della guerra. Distanza fra i due estremi dell'esercito italiano, da Como sino a Gioja del Colle nella Terra di Bari, 860, dico *ottocentosessanta* chilometri!

L'Austria teneva concentrata, fra Padova, Vicenza e Verona, la massima parte del suo corpo di operazione, comandato dall'arciduca Alberto, con una distanza di sessantasette chilometri fra le due estremità, ma pronta a concentrarsi di più, appena vedrebbe qual indirizzo prendessero i nostri. La parte più debole della fronte Austriaca era da Mantova a Venezia: quella che i nostri generali avrebbero dovuto sfondare per andare al loro essenziale obbiettivo, che era Venezia. La parte più forte della fronte Austriaca era una diagonale del quadrilatero, cioè Mantova, Verona; proprio quella che la sapienza a rovescio del generale Lamarmora prescelse di andar ad attaccare.

Nella sera del 23 giugno, il general Lamarmora spedì ai vari corpi l'ordine che tutte le divisioni avessero a porsi in moto la mattina seguente dalle tre alle

quattro, ed andar ad occupare certe posizioni in mezzo al quadrilatero, incominciando dalle vicinanze di Pastrengo fra Peschiera e Verona, ma al di fuori del quadrilatero, sino a Curtatone e Montanara sotto Mantova. La distanza in linea retta fra quei due estremi era più di quaranta chilometri. Pianell rimaneva alla destra del Mincio. Le tre divisioni comandate da Durando, formanti la sinistra, e stese dal Mincio sino all'Adige, potevano esser sorprese ed attaccate dalle sortite dei nemici dai tre fortilizi di Peschiera, Legnago, e Verona. Similmente la destra, formata dal terzo corpo sotto il comando di Morozzo della Rocca, poteva di leggieri esser tagliata o sbaragliata per una sortita da Mantova. Ma Lamarmora, ingannato da falsi rapporti di spie e di sbagliate riconoscizioni, ovvero in preda per quel giorno ad una misteriosa offuscazione di mente, erasi fitto in capo che non incontrerebbe il nemico dentro al quadrilatero, ma solamente al di là dell'Adige; ed aveva fatto partecipare ai suoi generali subalterni quella fallace e rovinosa fiducia. Cialdini era ancora alla destra del Po.

Al grave errore di Lamarmora aveva contribuito senza dubbio l'astuzia del comandante Austriaco, di tenere sgombra la maggior parte dello spazio fra il Mincio e l'Adige, per adescare il comandante Italiano ad entrare, come in una vasta trappola, in mezzo al quadrilatero. L'arciduca aveva già concentrato ottantadue mila uomini attorno a Verona, lasciandone sei o settemila sul Po per tener a bada Cialdini. Ogni soldato Austriaco portava indosso la razione per due giorni, dopo aver anche avuto una razione straordinaria di carne nella sera del 23. La mattina per tempo presero il caffè e l'acquavite. Non solo la scienza moderna, ma il più volgare senso comune, moderno ed antico, basta a far comprendere che non è solo un sacro dovere di umanità, ma un interesse strategico di primo ordine, per un generale, il nutrir bene i suoi soldati, specialmente nel giorno nel quale hanno il massimo bisogno di forza fisica e morale. Questi semplicissimi principii non balenarono alla mente dei generali italiani nei giorni 23 e 24 di giugno 1866. Nella terribile giornata del 24 i poveri soldati italiani

combattono quasi tutti a digiuno. Senza fallo nè Lamarmora, nè alcun altro generale italiano commise l'atroce delitto di privarli apposta di cibo in quel giorno: si lusingavano di aver tempo di fare il rancio nel mattino. La colpa stava non solamente nella irragionevole idea che il nemico fosse lontano in quel giorno, ma principalmente nel disordinato, pedantesco, arrogante, pessimo sistema generale.

Ciò nondimeno le prime avvisaglie della battaglia di Custoza furono a noi favorevoli. Vero è che i nemici invece di essere lontani, come si supposeva, erano vicini e pronti. L'estrema destra Italiana, formata dalle truppe comandate dal principe Umberto e dal generale Bixio, venne alle prese coll'estrema sinistra Austriaca. Vera chiave di tutta la posizione erano il villaggio di Custoza, colle sue alture, e Somma Campagna. Il principe Umberto aveva perciò collocato la sua divisione un chilometro di là da Villa Franca ed in prossimità di Custoza. La sinistra austriaca era formata da una brigata di cavalleria, più otto altri squadroni di cavalleria. Tutto questo corpo

si mise in marcia, di corsa, contro la divisione del principe Umberto.

Il giovane ed intrepido comandante, appena avuto avviso dai cavalleggieri di Alessandria dell'accostarsi che faceva il nemico, diede l'ordine che è di regola, ed urgentemente necessario, quando la fanteria è attaccata dalla cavalleria, cioè la formazione del quadrato. Comandò alla brigata Parma, che era la più avanzata delle due formanti la sua divisione, di formar i quadrati per battaglioni, coll'artiglieria negl'intervalli fra battaglione e battaglione. Quando si è fatto il quadrato, vuoto nel mezzo, con quattro lati eguali costituiti da quattro o più ranghi di soldati, questi son pronti a fucilare o bajonettare la cavalleria nemica, da qualunque parte venga. Questa certezza di poter far fronte al nemico, davanti, ai lati, e di dietro, e la stessa difficoltà materiale di fuggire, tien fermi i soldati al loro posto. Dal canto loro i cavalli e cavalieri nemici, spaventati dal tiro e dalla vista della fanteria del quadrato, non arrivano sino al cozzo fatale, ma deviano a destra od a sinistra, perchè gli animali per istinto, e gli uomini per ragione, sanno che

venendo all'urto effettivo capitombolerebbero in orrida e micidiale confusione gli assalitori insieme e gli assaliti. Però, nel rasentar il quadrato e nel retrocedere, lo squadrone aggressore riceve di fianco e di dietro le scariche di fucile dei difensori.

Nel nostro caso ai tiri della fanteria si aggiungevano i tiri a mitraglia dell'artiglieria negli intervalli tra un battaglione ed un altro. I comandanti sogliono stare dentro al quadrato, animando i loro soldati colla voce e colla spada in alto brandita. Il principe Umberto si pose in mezzo al quadrato del quarto battaglione del reggimento 49. I nostri bravi, benchè per lo più novizii soldati, accolsero di fatti i cavalieri austriaci con un vivo fuoco di fucileria e di artiglieria, e li obbligarono a retrocedere. Cessato il fuoco dei battaglioni e dell'artiglieria, i cavalleggeri di Alessandria incalzavano la ritirata, sciabolando i fuggitivi.

Pur tuttavia la tenacità austriaca tornava ancora alla carica. Bixio, al suono del cannone e delle fucilate, accorse colla sua divisione in sostegno a quella di Umberto. Il generale Paltz, comandante della cavalleria austriaca, osò pure di attaccare ripetutamente

il Bixio, come aveva attaccato Umberto; e fu respinto in simile modo. Alla fine fu costretto di ritirarsi sotto Verona, lasciando il terreno seminato dai corpi, caduti in grandissimo numero, de' suoi uomini e cavalli. Un reggimento di Ulani lasciò sul campo seicento uomini.

Mentre ferveva quella ostinata pugna dalle cinque e mezza alle sei e mezza antimeridiane, fra la sinistra austriaca e la destra nostra, il resto dell'esercito italiano, e quello dell'esercito austriaco, continuavano ad inoltrarsi l'uno contro dell'altro. Non ostante che quasi la metà delle forze militari d'Italia, sotto Cialdini, fossero sempre alla destra del Po, Lamarmora aveva sotto la mano da cento mila soldati, tutti animati da una straordinaria speranza e volontà di vincere. Ma che valgono i grandi eserciti sotto comandanti incapaci? Per le improvvide disposizioni di marcia adottate dal quartier generale italiano, le tre sole divisioni Cerale, Sirtori e Brignone, e la riserva comandata da Durando, poco più d'un trenta mila uomini in tutto, andavano ad urtarsi contro ottanta mila austriaci. Il corpo di Pianell rimaneva sulla destra del

Mincio; le quattro divisioni La Rocca marciavano contro il vuoto, cioè a dire andavano alla ventura in una direzione da non potere incontrare il nemico. Cerrale eseguiva una marcia sbagliata. Il generale Villa Hermosa, che comandava l'avanguardia di Sirtori, errava egli pure la strada, per un curioso equivoco di nomi, e si separava dal corpo di Sirtori.

Tanto è il disordine che suol regnare in tutte le battaglie, e tale era quello in particolare del nostro esercito in quel giorno, che Sirtori stavasi tutto soletto e lontano non solo dalla sua fuorviata avanguardia, ma ancora dal principal corpo della Divisione posta sotto i suoi ordini. Un semplice sergente, visto da lungi un ufficiale in quella posizione, benchè non lo distinguesse ancora per un generale, andò a lui, e ne ebbe comando di gridare con istentorea voce: d'ordine del generale Sirtori tutti i suoi soldati vengano qua. Venuti di fatto molti in pochi minuti, Sirtori potè onorevolmente sostenere la posizione minacciata da grosse forze nemiche.

Brignone occupò Monte Torre e Monte Croce, ma ne fu discacciato. Cugia riprese Monte Croce, Govone riprese Monte Torre; ma il principe Amedeo fu ferito nel petto non lungi da Monte Croce. Continuavano tuttavia i soldati a battersi animosamente; ma Durando, sopraffatto da forze preponderanti e dalla sua propria mancanza di energia, piegò indietro col suo corpo di riserva; lo che costrinse Sirtori pure a ritirarsi.

Pianell, che aveva, forse per sua spontanea ispirazione passato il Mincio, ed aveva fatto bene, si tenne troppo lungamente fra Monte Vento e Monzanbano; poi, di sua testa ancora, cred'io, passò il Mincio. La confusione cominciava a diventar generale ed insanabile; laonde Vittorio Emanuele ordinò la generale ritirata. Ciò nondimeno Govone, rimasto solo presso Custoza, fece una gloriosa difesa, ma alla fine dovè pur egli ritirarsi. Bixio e la cavalleria furono ultimi a dare indietro, e protessero la ritirata degli altri.



Generale Lamarmora.

Così terminò la seconda battaglia di Custoza nella sera del 24 giugno 1866, tutt'altro che gloriosa per l'abilità dei generali italiani, ma onorevole pel valore dei loro soldati, poichè dalle cinque del mattino sino alle sei del vespro, contro ottantamila austriaci essi tennero il campo in numero di soli sessanta mila uomini incirca. Tra feriti e morti, gli Italiani perdettero in quella giornata 3854 uomini; gli austriaci ne perdettero un maggior numero ancora, cioè 4931.

Narrano che nelle ultime ore della battaglia, Lamarmora, come uomo tormentato da fiera angoscia, sia per lo spettacolo della incalzante sciagura, sia pel senso di essere vittima di ordini ripugnanti alla sua lealtà, stavasi colle mani nei capelli. Vista compiuta la sua sconfitta, e paventandone dei guai che senza dubbio potevano venirne, ma che fortunatamente non vennero, scrisse a Cialdini: «*disastro immenso; co-*

prite la capitale;» ed a Garibaldi: *«coprite la patriotica Brescia.»* Ordinava una ritirata divergente, quando invece doveva ordinarne una convergente. Le regole militari indicavano qual punto generale di rannodamento, nel caso di disfatta, il gran campo trincerato di Bologna, costruito ad imitazione delle fortificazioni di Parigi, con tre linee concentriche di di-



Generale Cialdini.

fesa: cioè le vecchie mura della città, il nuovo recinto continuo a linee bastionate, e di là da esso una corona di forti staccati. Si trattava soltanto di poter prolungare la resistenza, per attendere il risultato della lotta fra l'Au-

stria contro i nostri nuovi alleati prussiani, od un ajuto dei nostri vecchi alleati francesi. L'interposizione del solo Cialdini non avrebbe ritardato che di pochi giorni la perdita di Firenze; ma non l'avrebbe impedita se l'Austria non avesse avuto bisogno di richiamare di là dalle Alpi a grandi marcie l'esercito

vincitore di Custoza per opporsi ai prussiani. La fortuna, propizia a noi ed alla Prussia, fece sì che l'arciduca Alberto mancò, benchè per poco, di arrivare in tempo sul campo di Sadowa. Per la qual cosa non solamente l'opera della Prussia fu utilissima all'Italia; ma l'opera dell'Italia fu pure utile alla Prussia.

Sino dal 15 giugno l'esercito prussiano aveva invaso la Sassonia, alleata dell'Austria. Nel giorno 27 entrò in Boemia; il 28 ed il 29 ottenne contro le armi austriache degli importanti successi; e nel giorno 3 di luglio venne ad una decisiva battaglia presso Sadowa in Boemia. Gli austriaci ed i loro alleati della Confederazione Germanica, tutti uniti sotto il comando di Benedek, erano in numero di 250,000 uomini, ed affrettavasi in loro rinforzo, a poche marcie di distanza, l'esercito dell'arciduca Carlo, vincitore di Custoza.

L'esercito prussiano era composto di tre armate, le quali avevano, fra tutte e tre, 268,000 uomini; ma a Sadowa, dapprincipio, non ve n'era che una. Il maresciallo de Moltke, capo di Stato maggiore, notò che la posizione dei prussiani era critica se alle tre armate non veniva fatto di riunirsi. Infatti a mezzogiorno i

prussiani erano in ritirata e gli austriaci sembravano aver sicura la vittoria. Ma la Prussia ebbe a Sadowa la stessa fortuna che aveva avuto a Waterloo, del suo proprio rinforzo giunto in tempo. Ad un'ora pomeridiana arrivò sul campo di Sadowa la sua seconda armata; quella detta della Slesia. Gli austriaci furono attaccati di fronte dall'armata dell'Elba, di fianco da quella della Slesia. Terribile fu segnatamente lo scontro delle due opposte cavallerie; decisivo l'attacco operato dall'artiglieria Prussiana contro le alture occupate dall'artiglieria austriaca. L'intero esercito austriaco fu sbaragliato. Perdettero trentacinque mila uomini fra morti, feriti, ed annegati nel fiume Elba, oltre quaranta mila prigionieri e duecento cannoni.

Il fucile ad ago e a retrocarica, inventato dal farmacista Dreyse, fece buona prova a vantaggio dei prussiani. Non è vero però che la loro vittoria fosse specialmente dovuta al fucile ad ago. Dalla parte dei prussiani il numero degli uccisi per palle di fucile eguagliò quello dei morti per proiettili dell'artiglieria austriaca; mentre l'esercito austriaco perdettero un maggior numero di soldati pei colpi dell'artiglieria

prussiana che per quelli dei fucili ad ago. La vittoria prussiana fu dovuta alla superiorità del valore, alla superiorità dell'istruzione ed alla fortuna.

Dico alla fortuna ancora: perchè se gl'inciampi opposti dalla natura e dagli alleati degli austriaci all'armata prussiana della Slesia avessero ritardato la sua marcia di poche ore, o se gli ostacoli opposti dall'Italia all'arciduca Alberto fossero stati minori, e gli avessero permesso di arrivare in tempo utile a Sadowa, quella battaglia sarebbe stata vinta dagli austriaci; l'Italia, sarebbe tornata direttamente od indirettamente in potere dell'Austria, e gli eterni laudatori del successo, non io certamente, avrebbero detto che Moltke era un cattivo strategista, e Benedek un grand'uomo.

La vittoria ottenuta dai nostri alleati a Sadowa, ossia a Koenigsgratz, come amano meglio dire i tedeschi, rassicurò gl'Italiani sulle loro proprie sorti; ma si sentiva tuttavia fieramente l'umiliazione sofferta a Custoza. Rimaneva una speranza di risarcire, in qualche guisa, l'onore delle armi italiane con una battaglia

navale. Vedrete, dicevano, che cosa sapran fare i nostri bravi marinai; vedrete che cosa farà l'eroico vincitore di Ancona! I marinai erano bravi di fatto, ma il preteso vincitore di Ancona, liberata per merito de' suoi subalterni e non di lui, era un codardo.

Egli venne tardivamente colla flotta, da lui comandata, da Taranto ad Ancona. Ma, provocato dall'ammiraglio austriaco Tegethoff, ruscò la sfida, riparandosi sotto i cannoni delle opere esterne di Ancona. Ai suoi ufficiali che ne fremevano di sdegno addusse, per iscusà, dei pretesi ordini segreti di tenersi sulla difensiva. I marinai austriaci, che erano triestini, istriani e dalmati, quindi in parte italiani di nascita, e tutti italiani di linguaggio, perchè nella marina austriaca da guerra e di commercio, si parla il dialetto veneziano, pure affezionati alla loro bandiera come lo sono tutti i soldati, si ritirarono orgogliosi dell'onta da essi cagionata a buon mercato ad un'altra bandiera.

Era il dovere dei ministri italiani mandare per telegrafo la destituzione a Persano. Gl'inetti si limitarono a minacciargliela, se non andava in traccia del nemico; ma egli invece di recarsi a Malamocco ed al

Lido, porti di Venezia, dove avrebbe dovuto andare tanto prima, diresse le sue proue dalla parte opposta, cioè a Lissa. È Lissa una piccola isola sulle coste della Dalmazia, distante ben quattrocento chilometri da Venezia, e così ben fortificata che fu detta la Gibilterra dell'Adriatico. L'acquisto di essa, ove fosse riuscito, avrebbe costato molto e fruttato nulla. Quando già da due giorni la flotta italiana oppugnava con poco effetto i baluardi di Lissa, l'ardimentoso ed abile Tegethoff venne a presentarle battaglia, questa volta inevitabile, il 20 luglio 1866.

L'armata navale italiana componevasi di trentasette bastimenti a vapore da guerra, undici de' quali erano corazzati, ed otto fra essi erano di ferro. L'equipaggio numerava in tutto dodici mila uomini. La flotta austriaca era composta di ventisette navi di legno, sette sole delle quali erano rivestite di corazze di ferro. Per numero d'uomini e di cannoni, come per tonnellaggio e forza di vapore, l'armata austriaca non era in tutto che due terzi incirca della flotta italiana. L'unica superiorità della flotta austriaca, ma tale da compensare la sua inferiorità sotto gli altri rapporti,

stava nel comandante. Il Tegethoff non solo era un abile e coraggioso comandante nella battaglia, ma preparava ad essa con amore e con senno i suoi marinai, ispirando loro fiducia nelle loro navi e nelle loro armi; esercitandoli a ben valersene, e specialmente addestrandoli a dar di cozzo colle loro prore contro i fianchi delle navi nemiche, ed a cansare l'urto di quelle. Il Persano era uomo d'una così sciocca vanità personale, che pochi giorni prima di lasciare Ancona disse al fotografo che gli aveva fatto il ritratto: tenete il vetro negativo, perchè fra pochi giorni ve ne saranno domandate migliaia di copie. Questo sarebbe un indizio che ei si lusingava di vincere, e quindi che il disastro di Lissa fu effetto di incapacità sua, non di tradimento.

Al principio della battaglia di Lissa, Persano fece perdere un tempo prezioso alle due più importanti navi della sua squadra, che erano la nave ammiraglia *Re d'Italia* e l'ariete *Affondatore*, per passare dal *Re d'Italia* all'*Affondatore*. Erano bastimenti corazzati ambidue; il primo della portata di 4700 tonnellate, con 600 uomini d'equipaggio e 36 cannoni, l'altro era

alquanto inferiore di portata e di equipaggio, ed aveva due soli cannoni, ma grossissimi. L'*Affondatore* era solo alquanto superiore di velocità. Questa biasimevole perdita di tempo fu occasione della perdita della battaglia.

Imperocchè, essendo la nave il *Re d'Italia*, per colpa di questi insensati e codardi cambiamenti fatti dall'ammiraglio, rimasta alquanto indietro dalle navi compagne che si avanzavano contro il nemico, essa trovossi isolata, ed attorniata da quattro corazzate Austriache. Faà di Bruno, che ora comandava il *Re d'Italia*, ed i suoi seicento uomini, si difendevano valorosamente, ma una fiancata colpì e mutilò il loro timone. Di ciò avvedutosi Tegethoff, e comprendendo che la gran nave Italiana non potendosi più governare rimaneva pressochè immobile, intimò al macchinista della sua nave ammiraglia il *Max*, o *Massimiliano*, di retrocedere, indi correre a tutta forza di vapore collo sperone della sua prua contro il fianco della nave Italiana. La terribile manovra ebbe pieno effetto: il fianco della nave il *Re d'Italia* si

squarciò. In due minuti quella vasta mole fu inghiottita dagli abissi del mare, e con essa seicento prodi marinai Italiani. Prima però di andare a fondo, eglino eseguirono varie scariche di moschetto contro i nemici, e sollevarono in coro un ultimo grido: *Viva l'Italia*. Quattrocento di essi perirono; dugento soli si salvarono a nuoto. Fra i sommersi vi fu il deputato Boggio.

La squadra comandata dal vice ammiraglio Albini, formava la sinistra di tutta la flotta, ma conteneva ben venti navi, cioè più della metà del numero totale di trentasette navi di cui l'intera armata si componeva. Ciò non ostante l'Albini si tenne in disparte dalla lotta. In uno scritto da lui pubblicato dipoi, addusse due discolpe che sono più presto una sua condanna. Disse che il segnale di chiamata mandatogli da Persano a bordo dell'*Affondatore* non gli parve un ordine superiore, perchè non veniva dalla nave ammiraglia. Il vero è che avrebbe dovuto muoversi anche senza un ordine espresso. L'altra scusa fu che aveva navi di legno. Non rifletteva che quelle dei nemici eran pure di legno.

Persano, come se tutto ad un tratto fosse divenuto valoroso, si avvicinò al centro della mischia, e comandò la manovra necessaria per dar di cozzo, colla formidabile prora rostrata del suo *Affondatore*, contro il fianco della nave ammiraglia nemica, il *Max*. Stava il *Max* per ricevere quella morte che aveva inflitta al *Re d'Italia*; ma di repente il Persano mutò pensiero, o per la puerile e vil paura di soffrir egli stesso nello scontro, o per deferenza ad istruzioni secrete di non recar troppo danno all'armata nemica. Per colpire il fianco del *Max* faceva d'uopo continuar a correre con velocità accelerata a destra; ma Persano gridò al timoniere: *a sinistra*. — *A destra, ammiraglio*, dissero i marinai, credendo che si fosse sbagliato. Ma egli replicò: qui comando io: *A sinistra*. Così fu evitato il cozzo, in luogo del quale non fuvvi che un reciproco scambio di bordate d'artiglieria.

Ribotti e Vacca, sotto ammiragli, mostrarono qualità tutto opposte alla inerzia di Albini, ed alla dappocaggine o mala volontà di Persano. Ma alla fregata *Palestro* toccò un disastro eguale a quello del *Re d'I-*

Italia. Essa aveva dugento uomini d'equipaggio, comandati dal capitano Alfredo Capellini, nome che rimarrà nella storia, per la morte gloriosa di lui e della maggior parte de' suoi compagni. Mentre era ancora a galla il *Re d'Italia*, ma attorniato da quattro navi nemiche, Capellini volle correre in ajuto di esso colla sua *Palestro*; ma tre altre navi Austriache sbarrarono alla *Palestro* la via. Una granata lanciata nell'interno di essa, attraverso ad una parte non corazzata della sua parete, appiccò il fuoco ad un mucchio di carbon fossile. L'equipaggio dovette allontanarsi dal centro del conflitto per dar opera a soffocare l'incendio.

Rimanevano a pugnare effettivamente sette sole navi nostre corazzate, contro ventisette navi nemiche, le quali d'ogni intorno le avvolgevano. I marinai di quelle nostre sette navi, tremila e cinquecento uomini in tutto, fecero mirabili prove di intrepidezza e di abilità contro ottomila nemici. Ma alla fine dovettero cedere. Allorchè il bravo capitano Capellini conobbe inutili tutti gli sforzi per domare l'incendio della sua nave, ordinò che si trasportassero sul *Governolo* prima i feriti e gli infermi, indi l'intero equipaggio,

ma egli non voleva abbandonare il suo legno. Gli uomini dal canto loro ricusavano di separarsi dal lor capitano. Mentre si dibatteva questa generosa, ma intempestiva gara, le due flotte udirono un'orrenda detonazione. Fu lo scoppio della Santa Barbara della *Palestro*. Fra i trecento uomini del suo equipaggio, venti soli furon salvi. Non eran passate che due ore dal principio della battaglia di Lissa. Lo scoppio della *Palestro* ne segnò la fine.

Tale è la gravità, e tanto grande il numero degli errori commessi dai comandanti Italiani di terra e di mare in questa guerra, che alcuni sospettarono, ed ancor sospettano, esservi stato un accordo secreto fra Napoleone terzo, l'Austria ed il Ministero italiano, per fare che gl'Italiani si lasciassero battere, onde contentar l'amor proprio degli Austriaci, i quali in compenso avrebbero ceduto la Venezia a Napoleone, ed egli all'Italia, come poscia di fatto avvenne. Io non credo che esistesse un così tenebroso disegno; e ciò per diverse ragioni, ma principalmente per questa, che nessun uomo onesto poteva aderirvi, e tanto Vittorio come Lamarmora erano onesti.

L'amor proprio nazionale degli Italiani ebbe un'insufficiente ma pure apprezzata consolazione dalle piccole vittorie di Cialdini a Borgoforte sul Po, di Medici a sinistra del lago di Garda; ma più dalle vittorie di Garibaldi alla destra del medesimo lago. Furon vittorie piccole ancor esse, ma interessanti, ed io mi accingo a raccontarle con proporzionata larghezza.

Il governo non voleva concedere che si arruolassero per Garibaldi più di venti mila volontari, ma in pochi giorni ne accorsero a farsi inscrivere, presso i comitati arruolatori, ben quarantaquattro mila. Ne sarebbero venuti assai di più ancora se non si chiudevano per ordine superiore i ruoli. Queste quarantaquattro migliaja d'uomini si componevano in parte di anziani, i quali avevano oltrepassato l'età richiesta per servire nell'esercito regolare, ma comprendevano un maggior numero di giovanetti dai diciassette ai venti anni. La separazione dei volontari in due lontani corpi, uno a settentrione e l'altro a mezzogiorno, era stata ordinata dal ministero col pretesto di minacciar l'Austria nella sua estrema punta di Dalmazia,

ma più veramente, credo io, per una ingiuriosa diffidenza contro la lealtà ed il senno dei volontari. Si temeva che invece di andar a combattere gli Austriaci, volessimo proclamar la Repubblica.

Tutto il corpo d'armata garibaldino fu spartito in dieci grossi reggimenti, contenenti in media quattro mila e quattrocento uomini, e suddivisi ciascheduno di essi, in ventiquattro compagnie. Eravi una compagnia di cavalleggeri, chiamati le guide di Garibaldi, generalmente giovani di agiate famiglie, ciascuno dei quali aveva il cavallo del proprio. Malgrado la piccolezza del numero prestarono degli utili servigi, per le ricognizioni, e per recare con celerità i dispacci. Dei servigi molto più utili ancora furon prestati da un piccolo parco di artiglieria, somministrato al corpo di Garibaldi dall'esercito regolare. Consisteva in una batteria da montagna, e sei batterie di campo, da sei pezzi l'una; tutto sotto il comando del prode ed abilissimo maggiore Dogliotti.

Finalmente i cinque reggimenti garibaldini che erano nella Terra di Bari furon chiamati a riunirsi agli altri cinque che erano già presso Garibaldi nell'Alta

Italia. Giunsero troppo tardi per prender parte diretta od indiretta alla battaglia di Custoza. Serbo la personale rimembranza che il sesto reggimento, nel quale io militava sotto il colonnello Nicotera, giunse a Brescia nella sera del 24 giugno, e che vedemmo con dolore passare davanti a noi il principe Amedeo ferito, il quale veniva a farsi curare a Brescia. Chi non vede che quarantaquattro mila uomini comandati da Garibaldi, alla sinistra del bravo esercito regolare, avrebbero potuto e dovuto dar un esito, diverso da quello che s'ebbe, alla battaglia di Custoza?

Benchè per le improvvide disposizioni ministeriali, il corpo Garibaldino non sia giunto in tempo per prestare un efficace ajuto all'esercito regolare nella principal sua battaglia contro l'esercito Austriaco, pure era importante non meno che arduo l'ufficio che Garibaldi aspirava a compiere: liberare l'Italiana provincia di Trento, detta il Tirolo Italiano, dal dominio Austriaco; togliere alle truppe imperiali quella comunicazione fra Vienna e Verona, ed effettuare questo disegno attraverso alle irte cime ed alle strette gole delle Alpi Retiche. Sua base immediata era la città di

Brescia; il suo immediato obbiettivo era Trento. I quarantaquattro mila volontari di Garibaldi, giovani per la maggior parte inesperti della milizia, erano tutti vestiti della pittoresca camicia rossa, con berretto rosso e calzoni turchini, ed una coperta di lana, rotolata ad armacollo. L'arma era un fucile a canna liscia, ed a percussione, con bajonetta.

Contro di noi stavano sedici mila Austriaci dell'esercito regolare ottimamente armati con fucili rigati da lungo tiro e con abbondante artiglieria. Loro comandante era il generale Kouhn. Ai militi regolari si aggiungevano i volontari di Vienna, e molti volontari pure del Tirolo Tedesco, sventuratamente ancora alcuni del Tirolo Italiano: tutti valenti tiratori di carabina.

Gli Austriaci avevano inoltre una flottiglia di sei vapori di guerra sul lago di Garda. Queste piccole navi da guerra recarono molestie e qualche piccolo danno all'esercito Garibaldino, mentre marciavamo sulla sponda destra del lago, e mentre per pochi giorni stanziammo a Salò e nei contorni. Ma la cam-

pagna Garibaldina attiva fu aperta da un combattimento relativamente importante di avanguardia nel giorno 3 di luglio, nel quale pure avvenne, al di là delle Alpi, una battaglia assai più grande, cioè la battaglia decisiva di tutta quella guerra, a Sadowa, della quale abbiám già veduto una succinta descrizione. Il combattimento Garibaldino di quel giorno fu sostenuto da due reggimenti nostri, condotti dal colonnello Corte, e da una batteria da montagna, colla presenza del general Garibaldi, a Monte Suello sulla destra del lago d'Idro. Abbastanza gravi furon le perdite da ambo i lati. Garibaldi stesso vi fu ferito in una gamba. L'esito parve dapprima indeciso, perchè ambedue le parti contendenti riposarono sul campo di battaglia: ma l'indomani 4 luglio la vittoria si chiarì per noi, avendo gli Austriaci abbandonato la posizione. In quel giorno appunto Garibaldi compiva l'anno suo cinquantesimo nono. Non era una ben grave età; ma la ferita di Monte Suello, aggiunta alle vestigia di quella di Aspromonte e di altre, ed a' suoi vecchi reumatismi, gl'impedì d'allora in poi di montare a cavallo. Non per questo voll'egli andare all'ospedale.

Fasciata alla meglio la gamba, continuò a prender parte personale ai combattimenti in quella campagna, come in quella di Francia nel 1870, e 1871, andando in carrozza. Nella campagna del 1867 attraverso all'agro romano, mal fornito di strade, lo mettevamo colle nostre braccia a cavallo, ove stava ancora abbastanza bene.

Certo è non pertanto che gli venne meno una qualche parte della sua efficacia personale, non avendo più facoltà di correre rapidamente a cavallo di posizione in posizione, per osservar lo stato delle cose, ed animare coll'aspetto e colla voce i soldati. Tuttavia era sempre mirabile il suo colpo d'occhio militare. In modo pronto e magistrale additava sul terreno o sulla carta topografica le posizioni, ed indicava, con poche parole chiare e precise, il da farsi. I suoi uffiziali di stato maggiore, nulla avrebbero potuto far di meglio che eseguire puntualmente i suoi ordini; ma spesso avevano la presunzione di variarli in peggio, immaginandosi di correggerli.

Dopo il buon successo di Monte Suello, laanguardia garibaldina fece un passo innanzi, ed occupò

Lodrone. Gli Austriaci tentarono di scacciarnela, ma furono respinti essi medesimi dall'artiglieria, nel giorno sette. Così Garibaldi potè inoltrarsi di più sulla destra sponda del Chiese nella parte del fiume superiore al lago d'Idro, sino a Storo, ove stabilì il suo quartier generale. Imperocchè quello è un buon punto strategico, confluenso colà due lunghe e strette valli fra irti monti. Una delle quali valli, chiamata la valle Giudicaria, salendo lungo il Chiese conduce, per Condino, Pieve di Buono e Tione, a Sarche: e l'altra, chiamata la valle d'Ampola, conduce per Bececca, Pieve di Ledro, e Riva allo stesso punto di Sarche. Da Sarche la via riunita conduce, per breve e comodo tratto, a Trento. Senonchè la prima di quelle due strade, alla sinistra di Garibaldi, era sbarrata dal forte Lardaro; e l'altra, a destra, era sbarrata prima dal piccolo forte d'Ampola, e più lungi dai forti di Riva, presso la punta superiore del lago di Garda.

Garibaldi pertanto andava tastando il terreno a destra e a sinistra per tener divisa l'attenzione del nemico, e vedere qual delle due vie potesse più facilmente a noi aprirsi, verso l'agognata meta di Trento.

Dapprima fece occupare alla sua sinistra, sul Chiese, cinque chilometri sopra Storo, il piccolo paese di Condino dal sesto reggimento, che era, come già dissi, comandato dal Nicotera.

Nel mattino del 16 luglio, gli Austriaci, avendo occupato alla nostra sinistra il paese di Cimego, posto sopra un'altura a poca distanza dal Chiese, ed alla nostra destra la cresta di una lunga montagna, o contrafforte come si dice in linguaggio geografico, fra il fiume Chiese e la valle d'Ampola, attaccarono con furia il nostro reggimento da tre parti. Noi femmo non breve resistenza dalla riva destra del fiume, e benchè questo sia troppo rapido e profondo per essere comodamente guadato, pur ne tentammo il guado, di fronte al posto chiamato la Casa del Diavolo, un poco al disotto del ponte di Cimego, per andare a scacciar gli Austriaci dalle loro vantaggiose posizioni. Alcuni furon travolti dalle onde, o per la rapidità di esse o pei colpi delle palle nemiche. Altri, in maggior numero, ed io fra quelli, fermaronsi in una isoletta in mezzo al fiume. Di là tiravamo contro i nemici, ma per la poca portata dei nostri fucili e per la distanza e

buona posizione dei nemici, pochi di questi erano colpiti, mentre i colpi delle lor carabine di precisione, tirati dall'alto, uccisero o ferirono parecchi dei nostri. Ne ebbi io stesso una forte contusione o ferita priva di gravità, avendomi un grosso bottone nel mezzo del petto servito da usbergo. Quasi contemporaneamente alla mia lieve ferita, ne ebbe una mortale il prode maggiore Lombardi, il quale cadde e spirò sul ponte di Cimego.

Si credette necessario il ritirarci sulla riva destra del fiume. Intanto gli Austriaci inoltrandosi su per la cresta del montuoso contrafforte da me dianzi indicato, giunsero sin sopra Storo, e cominciarono a tempestare dall'alto una grandine di palle sul quartiere di Garibaldi. Il generale li fece respingere per mezzo del nono reggimento comandato dal suo figlio Menotti. Il bravo maggiore Dogliotti, puntati acconciamente i suoi cannoni, presso la Chiesa di San Lorenzo a sinistra del Chiese, e presso il ponte del Giuli a destra del Chiese, danneggiò gravemente i nemici, e li determinò ad una generale ritirata. L'indomani ci avanzammo ad occupare Cimego ed il ponte del Chiese

vicino a Cimego. In quel giorno stesso Dogliotti attaccò il forte di Ampola che si arrese dopo due giorni, cioè il diciannove. Fra i pochi morti nell'attacco fuvvi il tenente d'artiglieria Alasia.

Garibaldi profittando del vantaggio di avere sgombra la sua strada a destra, per la caduta del forte d'Ampola, fece avanzare alcuni de' suoi reggimenti da Storo a Bececca, e sino al piccolissimo lago di Ledro, alla distanza di sette chilometri dal gran lago di Garda. Ne seguì la battaglia di Bececca (malamente scritto *Bezzecca* da altri) che fu il più importante fatto d'armi di tutta quella campagna garibaldina.

Imperocchè le nostre colonne, nell'avanzarsi, furono sorprese ed attaccate contemporaneamente in tre parti, dalle colonne austriache che avevano combattuto cinque giorni prima a Condino e da altre uscite dai forti di Lardaro e di Riva. Però nei primi scontri, fra gli altri, il colonnello Chiassi, ed i nostri retrocessero lasciando alcuni prigionieri in mano dei nemici. Garibaldi stesso corse qualche pericolo personale; ma anche qui l'artiglieria di Dogliotti fermò i progressi degli Austriaci. Il maggiore Stefano Canzio,

raccolti attorno a lui i più valorosi dei varii corpi che cominciavano a mescolarsi alla rinfusa ed ancora a sbandarsi, formò una piccola colonna d'attacco; e precipitatosi senza fare un tiro sul nemico, lo ricacciò colla bajonetta nelle reni in disordine da tutte le posizioni che occupava. Da quel momento la ritirata del nemico divenne generale, ed i nostri lo seguirono oltre Locca. Nel giorno stesso il combattimento alla sinistra di Garibaldi fu sostenuto onorevolmente dalla brigata Nicotera, cioè dai due reggimenti sesto ed ottavo. Nel comando del primo il tenente colonnello Sprovieri era succeduto al Nicotera; l'altro era comandato dal colonnello Carbonelli.

Garibaldi cominciava i preparativi per assediare il forte Lardaro. Intanto Medici, alla testa di una forte colonna di truppe regolari, si era avanzato vittoriosamente sull'Adige, sino a Levico ed a Pergine; luoghi poco distanti da Trento. Ma nelle prime ore del giorno 24 di luglio ci giunse avviso di un armistizio combinato per otto giorni, e che tutti i corpi militari non dovevano oltrepassare i luoghi dove si sarebbero rispettivamente trovati alle ore dieci antimeridiane.

La guida Giuseppe Mazzacorati, mio amico, ed ottimo cavallerizzo, montò a cavallo e corse a spron battuto da Condino sino a Creto, o Pieve di Buono, quasi sotto il tiro del forte Lardaro; e, cavato l'orologio di saccoccia, e mostrando che non erano ancor le dieci, disse agli abitanti del paese, maravigliati ma non malcontenti: prendo possesso di questo paese in nome del Re d'Italia. Poco dopo vi giunsi io a piedi, e feci esporre una bandiera a tre colori. Non l'avevano esposta prima, pel timore del ritorno degli Austriaci. Piccole cose invero, ma furon gli ultimi due fatti di quella grande e terribile guerra.

Garibaldi portò a Pieve di Buono il suo quartier generale; ma dopo alquanti giorni ricevette e lesse l'ordine di retrocedere. Tutti attorno a lui erano costernati od indignati; ma egli tranquillamente disse: **Sono soldato; ubbidisco.**

Il cordoglio pei disastri di Custoza e di Lissa, in un collo sdegno per l'abbandono del Tirolo italiano, imposto a Garibaldi, e le mene di un partito autonomista, fecero prorompere a Palermo un serio movimento, al

quale si credette opportuno di dare una forma repubblicana. Garibaldi fu pregato di andare ad assumerne la direzione. Egli rifiutò, affermandosi sempre pronto a combattere lo straniero, ma non il governo nazionale. Non voglio, aggiunse, imitare i pronunciamenti dei generali Spagnuoli. — Ma è per causa di libertà, gli dissero. — Ed egli: se oggi io facessi un pronunciamento per la libertà, domani potrebbe altri farne uno pel dispotismo.

Per altro le conseguenze politiche della sconfitta che gl'Italiani ebbero dall'Austria, e di quella che gli Austriaci ebbero dalla Prussia, furono umilianti bensì ma non disastrose pei vinti. L'Austria, per l'effetto politico delle vittorie Prussiane, fu esclusa dalla presidenza e dalla partecipazione alla Confederazione Germanica. Questa prese il nome di Impero Germanico, e ne fu dichiarato presidente il re di Prussia. Al regno di Prussia furono annessi come semplici provincie il regno di Annover, i ducati di Assia Elettorale e Superiore, e le repubbliche di Francoforte e di Amburgo. Il Parlamento del novello impero Germanico si aperse a Berlino nel giorno 24 di febbrajo del

seguinte anno 1867. L'Austria, sperando di far cessare l'inimistà dell'Italia contro di lei pur umiliandola, cedette il Veneto alla Francia, con reciproco intendimento che la Francia lo cedesse all'Italia, come avvenne. Così l'Italia ebbe una grave ferita al suo amor proprio nazionale, ma ottenne dalla sconfitta il premio sperato dalla vittoria, cioè Venezia. In quanto alla Casa d'Absburgo, se la disfatta toccata al suo esercito a Sadowa fu per lei una grave, ed oso dire anche ben meritata castigazione, riuscì ad un tempo una reale fortuna per le popolazioni del suo impero. Imperocchè non solamente Venezia e le sue provincie, che non volevano il dominio Austriaco, e che perciò erano per l'Austria un indebolimento e non una forza, ne furono emancipate, ma le popolazioni Austriache di là dalle Alpi, in seguito di quella guerra, ottennero un governo migliore. Dopo le vittorie dei Russi e la caduta dell'Ungheria nel 1849, il governo Austriaco aveva trattato l'Ungheria da paese conquistato. Molti dei capi dell'insurrezione, e fra essi Batthyani, avevano sofferto l'estremo supplizio; Kossuth e molti altri

avevan dovuto scegliere le vie dell'esilio. La costituzione era stata abolita non solo in Ungheria ma ancora nell'Austria propriamente detta. Però dopo la salutar lezione di Sadowa la costituzione fu ripristinata, e finora è stata lealmente mantenuta ed osservata.

Stimo cosa utile di aggiugner qui un'appendice più breve, ma di carattere simile a quella che aggiungi al capitolo relativo alla guerra del 1859, e come complemento di quella.

Le grandi e non fortuite coincidenze storiche notate in quell'appendice indicano un'influenza provvidenziale favorevole all'Italia e alla libertà delle nazioni. Una significazione opposta sembra invece appartenere a quest'altra notevole coincidenza: la seconda battaglia di Custoza fu perduta dagli Italiani il 24 di giugno 1866, cioè nel settimo giorno anniversario della loro vittoria a San Martino.

La risposta che potrei fare a questa difficoltà nella mia qualità di storico, è molto facile, ma insufficiente: vinsero gl'Italiani nel 1859 perchè commisero

pochi errori, e perchè avevano al fianco il potente ajuto di Francia: furono vinti a Custoza il 25 luglio 1848, e di nuovo il 24 di giugno 1866, in quel medesimo luogo, perchè in queste due campagne i generali italiani violarono per ignoranza la regola fondamentale della strategia, la quale invece fu egregiamente osservata dai generali austriaci.

Ma per quale fatale combinazione capitarono gl'Italiani ad essere ben diretti nel 1859, e mal diretti a Custoza nel 1866, da quel medesimo re Vittorio Emanuele il quale doveva allora possedere maggior esperienza, ed era ancora nel fiore dell'età, di 46 anni; e tutto ciò nel ventesimo quarto giorno di giugno, preciso anniversario della battaglia di San Martino, e sul medesimo luogo ove suo padre, ed egli stesso come comandante subalterno, perdettero la prima battaglia di Custoza? Considerate di più che Vittorio Emanuele non aveva a San Martino che una forza numericamente eguale a quella a lui opposta, mentre aveva a sua totale disposizione, un esercito più che doppio dell'Austriaco a Custoza.

Senza dubbio il 24 di giugno, del sesto mese, secondo il profetico linguaggio di Aggeo, è uno dei 365, ovvero 366 giorni dell'anno, e Custozza è una delle molte migliaia di luoghi dove si può vincere o perdere una battaglia. Ma quando il giuocatore di biliardo colpisce la palla dell'avversario in guisa che rimbalzando questa sulla sponda va ad atterrare i pezzetti d'avorio, dite voi forse che ciò non prova l'abilità del giuocatore, attesochè le palle, le sponde e i birilli si trovano di sicuro sulla tavola? E poichè tutte le parole di Dante, nessuna eccettuata, sono registrate nel *Dizionario della Crusca*, direste voi che basta accozzar insieme quelle parole in un modo qualunque, per comporre la Divina Commedia?

Qui è necessario tor la parola, per così dire, al semplice storico, e renderla all'autore del libro filosofico-teologico, *Dio Liberale*, affinchè difenda l'interpretazione provvidenziale da lui assegnata alle coincidenze fra le date dei grandi avvenimenti storici.

È vera in parte la parodia che fanno con ischerni i materialisti: l'uomo ha fatto Dio a sua imagine; ma hanno altresì un senso arcano, pur vero, le sublimi

parole della *Bibbia*: Dio fece l'uomo a sua propria immagine e similitudine.

Nell'infinito seno di Dio si agitano delle passioni sublimi ed auguste, ma somiglienti a quelle del capolavoro della sua creazione. Quasi per togliere la monotona noia della sua eternità egli si degna spesso di commettere degli scherzi umani di numeri e di parole. L'Altissimo disse: Io ho largito agli uomini un'infinitesima parte della mia intelligenza: tutti sanno il più necessario, ma diversi conoscono soltanto diverse parti di ciò che è bello ed utile a comprendersi. Gli scienziati di professione investigheranno e scopriranno or una or altra porzione dello scibile immenso, ma sovente saranno più penuriosi di senso comune che il povero operaio. Io ho fatto non solo la luce ma le sostanze per costruire un microscopio. Ed avverrà che alcuni dei fisici ed anatomisti giovandosi del microscopio scorgeranno nella struttura degli animali e delle piante alcuno dei più minuti organismi che io vi posi, e che sfuggono all'occhio disarmato: costoro sarebbero incapaci di formare il principio della zampa di un moscerino, ma si imagineranno di saperne più

di me, che ho fatto il moscerino, e l'elefante, e l'uomo ed il sole e le stelle.

Disse ancora Iddio: il più santo de' miei servi in terra sarà Gesù Cristo: ma egli sarà per me qualche cosa di più che un servitore, sarò io stesso impiccio-lito nella forma umana. Cristo dirà a tutti: amatevi: ma i disgraziati risponderanno troppo spesso coll'odio reciproco in luogo dell'amore.

Perciò vi saranno per alcuni secoli le guerre distruggitrici: ma io traendo il bene dal male farò servir anche le guerre a edificare, ed a promuovere l'incivilimento. Servirommi più specialmente di due popoli a me diletти, i Greci ed i Romani. Nelle circostanze più decisive accorderò la vittoria ai popoli a me più cari degli altri, ma non sempre, affinchè non diventino troppo orgogliosi. Memorabili fra le altre saranno la battaglia di Maratona, dove diecimila ateniesi sbaraglieranno centoventimila persiani, e la battaglia navale di Salamina, dove poche migliaia di Greci sconfiggeranno il più numeroso esercito di cui farà menzione la storia. Se io non aiutassi i pochi difensori della libertà e della civiltà, per l'ordinaria

forza delle cose tutta la terra soggiacerebbe alla tirannide ed alle barbarie. Tutti i popoli mi sono cari, e tutti li farò liberi un giorno: ma nel secondo millennio di mio figlio, mi interesserò specialmente di due popoli, nonostante i loro grandi difetti; gl'Italiani e i Francesi.

Il mio servo Aggeo predirà il giorno e le circostanze di una vittoria unita dei Francesi ed Italiani. Un altro mio povero servitore segnerà le parole di Aggeo, ed i prodigi di date, nelle quali mi piace di divertirmi. Le viziose marmotte in forma umana, che insegneranno essere il mondo non fatto da me, ma dal caso, si rideranno di lui, e delle sue e mie coincidenze. Italiani e Francesi crederanno di aver vinto a San Martino e Solferino pel loro solo valore, e nessuno mi renderà grazie. I preti italiani che avrebbero alzato degli inni da me abbominati, se vincitori fossero stati gli Austriaci, deploreranno la vittoria di un popolo che vuol infrangere le sue catene. Ma io con temperamento di rigore e di misericordia, punirò la ingratitudine degli Italiani, umiliandoli a Custoza nel giorno anniversario della battaglia di San Martino, e punirò

la tracotanza dei Francesi umiliandoli a Sédan nel giorno anniversario della battaglia di Maratona. Pur non rinunciando alla mia bontà malgrado i loro demeriti, farò sì che la condizione politica dell'Italia e della Francia sia meno cattiva che prima delle loro sconfitte.

In quanto ai preti italiani io li punirò in parte facendo cadere l'infausto potere politico del Papa-Re nel giorno anniversario di Salamina.

**DALLA FINE DEL 1866
A TUTTO IL 1869
Suez, Monterotondo, Mentana.**

Indubitatamente la guerra è una delle più odiose ed orribili calamità. Nondimeno, come non havvi quasi alcun bene il quale non tragga con sè o dietro di sè qualche male, così per compenso non evvi alcun male che non sia accompagnato o seguito da un qualche bene. Anzi è mia ferma persuasione che nell'universale ordine delle cose la somma dei beni supera di gran lunga la somma dei mali. Persino le sanguinose rivoluzioni, e le ancor più sanguinose guerre, da me in sì gran numero descritte o ricordate in questa Sintesi Istorica, ebbero per lo più delle durevoli conseguenze largamente restauratrici dei temporanei danni da esse cagionati.

È uffizio ben più consolante per lo storico, ma sfortunatamente più raro, il registrare gli avvenimenti che furono benefici, non pure nelle loro conseguenze, ma eziandio nei mezzi stessi coi quali si produssero.

Tali sono per intero, od almeno in gran parte, le conquiste della Scienza, della Poesia, delle Arti e dell'Industria, delle quali già più volte, benchè molto brevemente, ci siamo intrattenuti. Godo ora di dover fare menzione onorevole di una delle più splendide vittorie ottenute sulla brutta materia dall'industria umana. All'epoca stessa delle guerre poc'anzi da me narrate, fu intrapresa la costruzione del gran canale marittimo di Suez.

L'importanza d'una comunicazione diretta fra il mare Mediterraneo ed il mar Rosso, attraverso all'istmo che divide l'Asia dall'Africa, è tanto grande, che fu conosciuta sino dai più antichi tempi. Credesi infatti che il primo ad eseguirla sia stato il più celebre fra i re dell'Egitto, Ramses il grande, ossia Sesostri; e che egli abbia fatto servire per la comunicazione fra i due mari il braccio Pelusiaco del Nilo, ed un canale appositamente scavato, che scendeva dal Nilo sino all'antica Arsinoe, ora Suez.

Ma siccome il canale fu più volte ostruito dai venti colle arene del deserto, così ebbero ad aprirlo e ria-

prirlo in epoche successive, Necao, penultimo re indigeno dell'Egitto, poi i re di Persia, poscia il re greco-egizio Tolomeo Filadelfo, indi gl'imperatori romani Trajano ed Adriano; ed infine i Califfi.

Si erano quasi interamente perdute le tracce dell'antico canale, allorchè nel 1854 il francese Ferdinando Lesseps concepì l'ardito disegno di aprirne uno, tutto di acqua marina, ed acconcio al passaggio delle grandi navi moderne. Il canale è stato eseguito da ingegneri francesi e da operai europei ed egiziani, con una lunghezza totale, compresa la traversata dei laghi intermedi, di centosessanta chilometri, da Suez, che è situato sul mar Rosso, sino a Porto Said sul Mediterraneo. La larghezza alla superficie dell'acqua è di settantacinque metri; la profondità da otto a dieci metri. Questa specie di fiume di acqua salsa, che lentamente scorre dal mar Rosso al Mediterraneo, alquanto più basso, è parallelamente accompagnato da un canale di più ristretta sezione, il quale corre in senso opposto dal Nilo al mar Rosso. La solenne inaugurazione fu fatta il 20 novembre 1869. Il canale

di Suez abbrevia di circa la metà il viaggio degli europei alle Indie, alla China, al Giappone ed all'Australia, risparmiando il lungo giro attorno al capo di Buona Speranza.

Questa è giustamente vantata come una delle più grandi e più utili opere moderne; dunque il fatto storico ed innegabile, che da più di tremila anni in qua era già stato compiuto lo stesso lavoro, sia pur anche in un modo che parrebbe oggi a noi meno perfetto del nostro, ma che era più acconcio agl'interessi degli antichi egiziani, è una evidente prova che l'orgoglio moderno è ignorante ed ingiusto nel considerare l'antica civiltà come di molto inferiore alla nostra.



Ferdinando Lesseps.

Tutte le nazioni europee traggono largo vantaggio commerciale dal canale di Suez, ma più di tutte l'Inghilterra, benchè Palmerston, uno dei suoi più celebri uomini di Stato, per non breve tempo abbia chiamato una chimera lo schema di Lesseps, eppoi gli abbia fatto una seria ed ostinata, benchè fortunatamente

frustranea, opposizione diplomatica. Ne profitta ancor l'Italia; ma potrebbe e dovrebbe approfittarne assai di più, attesa la sua posizione in mezzo al mare Mediterraneo, che fu ed è ancora chiamato dagli Arabi Bar-Rum, cioè mare di Roma, in memoria dell'epoca nella quale Roma era la padrona del Mediterraneo e di tutto il mondo civile.

Presentemente gli Italiani non hanno più la pretesa che Roma sia la capitale del mondo, ma vogliono che sia la capitale d'Italia. Perciò, se era di alta importanza per l'Italia la liberazione di Venezia dal dominio austriaco, era di un'eguale od ancor maggiore importanza la liberazione di Roma dal dominio politico del papa. Nel 1867 fu fatto in Roma un tentativo di rivoluzione, ma fu soffocato nel sangue. Ne fu vittima anche una donna generosa, Giuditta Tavani. Sperando un miglior successo dall'attaccar Roma al di fuori, alcune migliaia di volontari italiani invasero da tre parti il territorio Romano. Una colonna, capitanata da Nicotera venendo da Napoli, andò ad occupare prima Frosinone, poi Velletri. Un'altra sotto Acerbi, venendo dalla Toscana, occupò Viterbo. Una

terza, più numerosa delle altre due, sotto Menotti Garibaldi, entrando nello Stato Romano dalla parte di Rieti, battè una colonna pontificia a Monte Libretti, e di là andò ad occupare Monte Maggiore.

Ivi venne il generale Garibaldi a prenderne il comando. Alla mezzanotte che diede principio al giorno 25 ottobre 1867, ci mettemmo in marcia attraverso all'ondulata campagna Romana, condotti da due guide tenute sotto il braccio, una da me e l'altra da Nuvolari, perchè non ci fuggissero. Subito dietro a me ed a Nuvolari venivano a cavallo il generale Garibaldi, i suoi due figli Menotti e Ricciotti, il suo genero Stefano Canzio; il venerando patriota Nicola Fabrizi; Alberto Mario, ed altri pochi a cavallo; poi a piedi varii battaglioni di volontari, condotti da Stallo, da Frigyesì, da Salomone, da Valzania, da Vincenzo Caldesi e da altri valorosi.

All'alba si giunse sotto Monterotondo distante da Roma ventotto chilometri. Questo paese, cinto di terapieni, e con un palazzo castello, o rocca, di proprietà del principe di Piombino, era allora occupato da una legione francese detta di Antibo, al servizio

del papa, e formata di soldati presi dall'esercito francese.

Il generale Garibaldi, fatto a cavallo un giro d'attorno al paese, ed osservate col suo sguardo di aquila le posizioni, per quanto lo permetteva la crescente luce crepuscolare, distribuì gli ordini ai varii corpi, perchè circondassero la terra, ed egli intanto occupò il sobborgo, senza che trovassimo alcuna resistenza.

I Francesi distribuiti sopra tutto il terrapieno che forma il contorno del paese, e dalle finestre o feritoje della rocca, tiravano contro di noi con ottimi fucili e con artiglieria, facendo poche perdite, riparati come erano dagli spaldi. Noi tiravamo contro di essi coll'unica nostra arma di cattivi fucili.

Cadevano per conseguenza in maggior numero i nostri che i pontificii. Poca speranza eravi di prender d'assalto la posizione, molto meno per fame, giacchè il cibo mancava a noi e non agli assediati. I meno buoni fra i volontari partivano, disperando della riuscita, ed anche per la cattiva ragione che l'impresa, ove fosse coronata di buon esito, profitterebbe alla

Monarchia. Non pensavano cotesti sbagliati repubblicani che la liberazione di Roma, più che ai re gioverebbe all'Italia ed al progresso della civiltà.

Verso sera Garibaldi mi disse: Filopanti, fatemi delle barricate mobili. – Farò quel che posso, generale, io risposi. Ma nulla vi era a proposito; non un legno, non uno strumento, non un chiodo. Eravi però una grande biroccia. La feci condurre ad una vicina cascina, e caricare di fascine, quante mai ve ne potevano stare. Stretto il combustibile colla corda, tirato il veicolo sino al sobborgo, introdottovi dello zolfo trovato presso un bottegajo, e postovi fuoco, insegnai a pochi volontari di spingerla avanti a loro, correndo e facendosi scudo alla meglio col mucchio di fascine sulla biroccia contro le schioppettate dei francesi, sino a che le avessero poste in contatto colla porta. Allora si ritirassero di corsa nel sobborgo.

Tutto ciò fu eseguito bene e senza perdita, essendo già notte. L'incendio delle fascine si comunicò alla porta. Essa abbruciava lentamente, ma verso la mezzanotte cadde. Allora tutti i voluntarii entrarono in fretta, passando sulle bragie. Entrò pure il generale a

piedi, sorreggendosi col suo bastone. I francesi eransi ritirati nel Castello.

Restava a prendersi il castello stesso, ossia palazzo di Piombino. Tiravamo contro di esso delle fucilate senza frutto. Garibaldi mi diede ordine di minare il castello. Mentre io studiava il modo di eludere la grave difficoltà della quasi totale mancanza di polvere, alcuni volontari, penetrati nelle scuderie del principe di Piombino, diedero fuoco alla paglia. Il fumo spaventò le donne che abitavano nel castello, e fra esse la moglie del governatore pontificio. Le loro grida ed il timore dell'incendio del castello, indussero il colonnello comandante la legione d'Antibo ad arrendersi. Allora il generale Garibaldi mi diede un ordine più gradevole e che fu facilmente eseguito: *spegnete l'incendio, poichè ora il castello è nostro*. Gli Antiboini furono mandati inermi nel territorio del regno, dove il governo italiano li mise in libertà.

La presa di Monterotondo non fu un gran fatto, ma è il principale e quasi unico buon successo di quella campagna. Di là, recando con noi il piccolo ma importante trofeo di due cannoni che avevamo catturati,

ci avanzammo a Castel Giubileo, luogo dell'antica Fidene. Si voleva passare l'Aniene, ma i papalini avevano rotto il ponte e ci mancava qualsivoglia materiale ed istrumento per ristabilire il passaggio. Garibaldi perciò si accinse a girar l'ostacolo, marciando a sinistra per congiungersi a Pianciani che era a Tivoli, e mandò me in traccia di Nicotera, che non si sapeva dove fosse; ma lo trovai a Velletri e gli comunicai l'ordine di venire ad unirsi colla sua colonna al centro. Io stava per portare un simile ordine ad Acerbi a Viterbo, ma, avendo saputo lo sbarco dei francesi a Civitavecchia, mandai per me a Viterbo il capitano Friscianti, e corsi in Romagna per cercarvi dei rinforzi. Intanto avvenne la funesta, non però per noi ingloriosa battaglia di Mentana, nel giorno 3 novembre, fra i garibaldini da una parte, i pontificii e francesi dall'altra. Dapprima la battaglia inclinava a favore dei nostri, ma infine fummo vinti. Non piccolo fu il numero degli uccisi e dei prigionieri. Gli altri con Garibaldi si ritirarono a Passo Corese sul territorio del regno. L'impresa, materialmente fallita il 3 novembre

1867, attese e maturò il suo riuscimento, che avvenne ai 20 di settembre 1870.

L'anno 1867 fu notabile ancora per la magnifica esposizione mondiale d'arti e d'industria tenuta a Parigi. La prima esposizione mondiale del medesimo genere erasi tenuta a Londra nel 1851, entro un palazzo lungo 1848 piedi inglesi, con pareti e tetto di cristallo e membrature di ferro.

Come nell'Esposizione inglese del 1851, il continente, cioè il palazzo di Cristallo, era più ammirabile che ciascuna delle belle cose contenute, così nella bellissima Esposizione francese del 1867, era singolarmente felice e splendido il concetto del palazzo principale. Consisteva in un vastissimo recinto di forma ellittica, con amplissimo cortile nel mezzo. L'immenso edificio era distinto in zone concentriche ed in settori. Percorrendolo nel senso del raggio, si ammiravano i varii prodotti di un medesimo paese: per esempio il settore maggiore, naturalmente era il francese; poi l'inglese, e via dicendo: invece percorrendo le zone concentriche si osservavano dei pro-

dotti tutti di una medesima categoria, ma appartenenti a diverse nazioni. Per cagion d'esempio la corsia più grande, e più alta, come al solito delle esposizioni, era la corsia delle grandi macchine, le francesi dapprima, poi le britanniche, e via dicendo.

Nell'anno 1868 avvenne una rivoluzione in Ispa-



Alfonso XII.

gna. I generali Prim e Serrano e l'ammiraglio Topete, si pronunciarono avversi alla regina Isabella II. Nella battaglia d'Alcolea, il 28 luglio 1868, i rivoluzionarii comandati da Serrano vinsero i soldati della regina. L'indomani 29 luglio anniversario della rivoluzione

francese del 1830, vi fu la rivoluzione a Madrid. Ecco la regina Isabella in fuga, ed ecco gli spagnuoli, come le rane di Esopo, in cerca d'un re. Non fu interamente il caso della favola per la Spagna, cioè non trovarono un re paragonabile ad un travicello nè ad un serpente, ma ne vennero indirettamente altre funeste conseguenze, cioè un disastro per la Francia.

Dapprima la corona di Spagna fu offerta al giovine principe Tomaso di Savoia, che la ricusò; poi ad un giovine principe di Hoenzollern, il quale pure la ricusò. Il re di Prussia suo parente lodò il rifiuto, ma ragionevolmente respinse la pretesa della Francia, la quale voleva che la Prussia guarentisse l'irrevocabilità del rifiuto. Ciò fornì a Napoleone III il pretesto di una dichiarazione di guerra contro la Prussia, di cui diremo nel prossimo capitolo. Le Cortes nominarono a re di Spagna Amedeo di Savoia, figlio del re d'Italia. Dopo meno di tre anni di leale regno costituzionale, Amedeo onoratamente si ritirò nel 1873, portando in braccio la buona e dotta regina sua moglie.



Emilio Castellar.



Guglielmo Gladstone.

In seguito a questa abdicazione, fu proclamata la Repubblica spagnuola, e ne fu presidente l'eminente

oratore Emilio Castelar. Forse i due più eloquenti oratori viventi sono Emilio Castellar e Guglielmo Gladstone. Caduta la Repubblica spagnuola per un pronunciamento di generali monarchici, fu chiamato al trono Alfonso XII, figlio della fuggitiva regina Isabella, ma dopo un breve ed insignificante regno egli morì, lasciando per suo successore nominale il figlio fanciullo.

ANNI 1870-1871

Concilio Vaticano. Guerra Franco-Germanica. Comune di Parigi.

L'esagerata idea del vantaggio di aver degli amici sul trono di Spagna è stata quattro volte fatale alla Francia sotto Luigi XIV, sotto Napoleone I, sotto Luigi Filippo, e sotto Napoleone III. L'errore commesso da Napoleone III nel muover guerra alla Prussia, riescì funesto alla Francia, ma ebbe delle fortunate conseguenze per l'Italia. E così pure furono altrettante fortune per l'Italia gli errori di Pio IX. Se Pio IX, pur chiarendosi nemico qual egli si era della libertà italiana, avesse saputo tenersi amici gli altri popoli cattolici, bramosi della libertà, ma desiderosi altresì di non separarsi dall'antica fede, il pericolo dell'Italia avrebbe potuto esser grave. Per nostra fortuna Pio IX si alienò tutti i popoli col suo Sillabo del

1864, che condanna i principii di libertà; ed indignò governi popoli insieme, colla dichiarazione della sua propria infallibilità nel 1870. E questa dichiarazione diviene tanto più pericolosa ed odiosa, in quanto che si pretende essere ella indipendente dalla proclamazione del concilio ed anteriore ad esso; di guisa che, ammessa come dogma l'infallibilità pontificia, diverrebbe un dogma ancora il sillabo o qualsivoglia altra cosa iniqua od assurda che possa essere stata pronunciata solennemente da Pio IX e da' suoi predecessori.

La prima solenne proclamazione della sua infallibilità per parte di Pio IX, con susseguente acquiescenza della maggioranza del Concilio Vaticano, ebbe luogo il 13 luglio 1870. Votarono in contrario i prelati più dotti e più virtuosi; ma cinque giorni dopo piegarono il capo essi pure, in una nuova e più solenne votazione, la quale riuscì quasi unanime, il giorno 18 luglio 1870, cioè 1248 anni dopo l'Egira di Maometto, la quale avvenne, come a suo luogo dissi, il 18 luglio 622. La proclamazione fu accompagnata dal sinistro bagliore e fragore dei fulmini di un terribile temporale.

Sobbarcando gl'interessi della religione a quelli del regno mondano, stavano per dichiarare articolo di fede anche la necessità del potere temporale del papa; ma il concilio fu provvidenzialmente interrotto e disperso da un tuono più terribile e più serio del tuono elettrico che aveva rumoreggiato sul Vaticano; cioè dall'annunzio della guerra scoppiata fra la Germania e la Francia. Quella guerra produsse l'immediata distruzione della monarchia politica pontificia, della quale si voleva empicamente fare un dogma.

Indicai il pretesto della guerra franco-germanica, cioè la guarentigia per la successione spagnuola, ed anche il vero motivo, cioè le antiche rivalità nazionali circa il possesso della riva sinistra del Reno. Per avere la probabilità di ottenere il favore della fortuna, bisogna non deridere la fortuna, nè bestemmiare la Provvidenza, come scioccamente fanno oggi i Francesi, ma far poco a fidanza con loro e tenere gli occhi ben aperti. Moltke non ebbe una cieca fede nella sorte, ma seguì sapientemente, energicamente, indefessamente il sistema di Federico II e di Napoleone I. Per

lo contrario Napoleone III e Mac-Mahon, per fiacchezza di mente e di cuore, seguirono la tattica di Soubise, di Beaulieu e di Colli. Avevano un mezzo milione di soldati, ma li portarono sul terreno della battaglia a spizzichi, o li dispersero sopra una lunghissima linea. Moltke ne aveva altrettanti, ma seppe tenerli abbastanza uniti, soldati prussiani, bavaresi, sassoni, e quelli di tutte le altre parti della Germania, eccettuati quelli dell'Austria, la quale rimase neutrale.

Così i tedeschi poterono successivamente battere i francesi in tutti gli scontri, col seguente ordine cronologico:

Sconfitta e morte del generale Douay alla battaglia di Wissembourg, il 4 agosto 1870;

Disfatta del maresciallo Mac-Mahon nella battaglia di Woerth, il 6 agosto;

Disfatta del maresciallo Bazaine nella battaglia di Rézonville, il 18 agosto;

Disfatta dell'imperatore Napoleone III nella battaglia di Sedan, nel primo giorno di settembre;

Capitolazione di Strasburgo, il 27 settembre;

Capitolazione di Metz, il 25 ottobre;

Capitolazione di Parigi, il 26 febbraio 1871.

I soldati tedeschi erano valorosi, i soldati francesi lo erano altrettanto; ma mentre il numero complessivo dei soldati francesi disponibili dal confine Svizzero sino al confine del Belgio era incirca eguale a quello dei tedeschi, avvenne che sul ristretto campo di ciascuna battaglia i francesi, per l'imperizia dei loro generali, non superata che da quella dei generali italiani nel 1866, trovavansi sempre inferiori di numero; non di rado in ragione di uno contro due; e così toccò ad essi la peggio in tutti gli scontri.

La battaglia di Sedan, come ho già detto, avvenne il primo giorno di settembre 1870. Quello fu il giorno anniversario della battaglia di Maratona, avvenuta 2349 anni indietro. Napoleone III si rese prigioniero e consegnò la sua spada al re di Prussia nel seguente giorno 2 settembre, anniversario non semplice ma secolare della battaglia di Azio, la quale diè principio all'impero di Augusto ed al governo degli imperatori, 1900 anni precisi



Generale Moltke.

avanti quel giorno. Inoltre l'anno della battaglia di Sédan fu un anno secolare della grande battaglia di Arbela, che distrusse l'impero Persiano, assai più grande ancora di quelli dei due Napoleoni. Tutto l'esercito francese a Sédan fu pure fatto prigioniero e trasportato in Germania.

I principali personaggi della guerra del 1870-1871, da parte francese, furono tutti sfortunati, ad eccezione di Garibaldi. Dalla parte tedesca il primo fu Moltke, fortunato e sapiente strategico di poco inferiore, benchè d'indole grandemente diversa, a Napoleone I e piuttosto simile a Wellington. Era presente il re di Prussia, poscia imperatore, Guglielmo I, e suo figlio, che per troppo breve tempo fu imperatore dopo di lui, Federico III: il costui figlio Guglielmo II, era ancora fanciullo; ed il loro potente ministro Bismark.



Guglielmo I.

Nel giorno 4 di settembre
1870, ossia 18 Fructidor
dell'anno
78, se-
condo il
calenda-
rio repub-
blicano,



Federico III.

Parigi era in fermento per le infauste ed umilianti notizie di Sedan. Adolfe Thiers, storico illustre della rivoluzione francese e di Napoleone I, già primo ministro di Luigi Filippo, e futuro presidente della terza Repubblica francese, propose al Corpo Legislativo uno dei soliti cataplasmi politici, buoni da far perdere il tempo, di una commissione pel governo e per la difesa del paese. Una moltitudine popolare entrata nell'aula dell'Assemblea domandò coi clamori la decadenza della dinastia imperiale, e la proclamazione della Repubblica. La sinistra dichiarò Napoleone III decaduto dal trono. Poteva sottintendersi la proclamazione del suo figlio minorenni come imperatore,



Guglielmo II.

con una reggenza; ma Leone Gambetta andò al palazzo municipale e fece francamente proclamare la Repubblica. Questa rivoluzione ebbe almeno l'incontrastabil merito di compiersi senza lo

spargimento di una stilla di sangue.

Fu nominata una suprema commissione di governo della Repubblica, col nome di governo della difesa nazionale. Uno de' suoi membri era Leone Gambetta. Dopo pochi giorni i tedeschi assediaron Parigi e ne compirono d'o-



Bismark.



Leone Gambetta.

gn'intorno il blocco. Gambetta, conoscendo l'impossibilità di dirigere il governo e la difesa della nazione dal seno d'una città assediata, ottenuto l'assenso de' suoi colleghi della commissione suprema, uscì

arditamente da Parigi, sospeso da un pallone aerostatico, e lasciatosi cadere all'avventura, poichè non esiste ancora la direzione degli aerostati, andò a stabilirsi a Tours, poscia a Bordeaux, ed impresse un nuovo e valido impulso alle disanimate ma non esaustrate forze della Francia.

Da Tours, il 24 settembre, la delegazione, presieduta da Gambetta, del governo della difesa nazionale, annunciò in un proclama che la Francia era risolta a continuare la lotta contro la Prussia sino all'ultima estremità. Infatti la resistenza, che non fu coronata dalla vittoria ma che era necessaria per l'onore della Francia, durò per quattro altri mesi ancora.

Non essendo allora possibile nè conforme agli interessi dell'Italia un'alleanza regolare di essa colla Francia, Garibaldi, alla testa di poche migliaia di volontari italiani, portò alla Repubblica Francese un ajuto, piccolo per verità ed insufficiente, ma onorevole. La delegazione di Tours gli affidò anche il comando di tutte le truppe francesi irregolari, e se ne fece, insieme cogli ausiliarii italiani, un esercito che fu chiamato l'armata dei Vogesi.

Esso componevasi della parte italiana, che vestiva la pittoresca e tradizionale camicia rossa, e della parte francese, che era la maggiore. La parte francese era composta dei così detti soldati *mobili*, i quali erano chiamati col nome diminutivo e quasi derisorio, *les moblots*, e dei volontari bersaglieri, chiamati dal popolo con simpatia *les francs-tireurs*: minori di numero, ma superiori per abilità e per valore ai mobili.

Altri eserciti furono improvvisati, dopo la cattura del principale e regolare esercito a Sédan. Ma sventuratamente mancò un concetto direttivo dopo Sédan come prima. I soldati fecero ancora buone prove di valore; i comandanti, cioè Garibaldi nei Vogesi, Aurelles de Palàdine, Cissei, Bourbaki, Faidherbe, nelle armate della Loira, del Centro, del Nord e dell'Est, Trochu in Parigi, avrebbero tutti voluto liberare la Francia, ma non seppero mai unire i loro sforzi e farli convergere alla levata del blocco di Parigi, o ad alcun altro grande scopo concreto e determinato.

Non ho voluto unire a quei nomi onorati quello disonorato di Bazaine, il quale, per favorire il Bonapar-

tismo, se non un suo infame interesse personale, cedette la forte città di Metz prima dell'inevitabile necessità. Certo è però che i generali repubblicani, dopo qualche buon successo insufficiente, furon tutti battuti uno dopo l'altro, eccettuato però Garibaldi. Il quale per verità mai non ottenne in Francia una di quelle grandi vittorie che decidono le sorti d'una guerra, ma uscì sempre con vantaggio ed onore da' suoi scontri colle armi tedesche a Châtillon, ad Autun, a Baune, e segnatamente a Digione. Il combattimento di Baune avvenne il 26 novembre 1870; quello di Digione nei due giorni successivi 22 e 23 gennajo 1871.

L'indomani di quel giorno egli poté dirigere a' suoi soldati, in un bullettino, queste enfatiche ma veraci parole: *«Ebbene! voi li avete riveduti i talloni dei terribili soldati di Guglielmo, o giovani figli della Libertà. In due giorni di accanito combattimento avete scritto una pagina che onora la Repubblica; avete vinto le più agguerrite truppe del Mondo...»*

Così egli avrebbe terminato se la sola rettorica avesse guidato la sua penna; ma egli mirava non a conchiudere dei periodi sonori, ma a dir cose vere ed

utili; perciò aggiunse delle parole tutt'altro che declamatorie: *benchè non abbiate esattamente adempiuto a tutte quelle regole che danno il vantaggio delle battaglie*;... e continuò col fare ai suoi soldati varie raccomandazioni pratiche piene di senno.

Nella battaglia di Digione fu pressochè distrutto il sessantunesimo reggimento prussiano, il quale anche lasciò sotto un mucchio di cadaveri, e perciò onoratamente, la propria bandiera. Fu presa da un *franco tiratore* francese della brigata Menotti Garibaldi; e fu l'unica insegna perduta dall'esercito tedesco in tutta quella guerra.

Però Manteuffel comandante la prima armata prussiana, si vantò d'avere appositamente messa a repentaglio una parte delle sue forze onde tenere in iscacco Garibaldi per tre giorni consecutivi, impedirgli la congiunzione con Bourbaki, e battere separatamente questo ultimo. Bourbaki di fatto fu battuto, mentre inconsultamente si allontanava dal centro per l'illusorio scopo di tagliare le comunicazioni dei prussiani colla Germania meridionale. Non volendo sopravvivere alla sua sconfitta, Bourbaki si tirò un colpo di

pistola nella testa. Non ne riportò che una grave ferita, della quale guarì solo dopo qualche mese; ma tanto crebbe il disordine de' suoi soldati, che assiderati dal freddo e domati dalla sventura, passarono il vicino confine e si ripararono, deponendo le armi, nella neutrale ed ospitale Svizzera.

L'assedio di Parigi, cominciato il 19 settembre 1870 durò quattro mesi ed una settimana. La resistenza fu altamente onorevole pel valore e pel patriottismo degli abitanti della grande città, ma ebbe il solito e fatale esito di quasi tutti gli assedii, cioè una resa; la quale fu stipulata colla convenzione di Versailles il 28 gennajo 1871.

L'8 febbrajo 1871, ebbero luogo le elezioni generali. L'Assemblea nazionale che ne risultò, nominò Thiers capo del potere esecutivo della Repubblica francese, e nel primo giorno di marzo 1871 votò i preliminari di pace, il pagamento di cinque mila milioni di franchi alla Germania, e, condizione ancor più dolorosa per la Francia, la cessione di tutta l'Alsazia, e di una parte della Lorena, compresa la città di Metz.

Il 18 marzo 1871 fu il principio d'un'infausta guerra civica, chiamata brevemente *la Comune*, per la doppia ragione che aveva una manifesta tendenza a contrapporre il governo locale della Comune di Parigi al governo nazionale, risiedente dapprima a Bordeaux, poi a Versailles, ed una tendenza più generale e più vaga ad una confederazione fra tutti i municipii non solo della Francia ma di tutto il mondo. Le truppe del governo che combattevano contro gl'insorti, erano comandate dal maresciallo Mac-Mahon, tornato per la pace dalla sua prigionia in Germania; quelle della Comune erano comandate dal generale italiano La Cecilia. Insurrezioni simili a quella di Parigi scoppiarono a Lione, a Marsiglia ed in altre città della Francia. Il combattere terminò colla vittoria delle truppe del governo nazionale, il 29 aprile, ma i più fanatici o più perversi fra gl'insorti, per disperazione o per vendetta, diedero in preda al fuoco il palazzo delle Tuileries, il palazzo di città ed altri pubblici edifizii. Cattivo e falso socialismo l'incendio. Il popolo ha bisogno di nuove abitazioni, non di distruggere le vecchie. I comunisti uccisero ben anche

gli ostaggi, e fra essi l'arcivescovo di Parigi. Nessuno ha diritto di prendere in ostaggio i non volenti. Di quell'eccidio han colpa i comunardi, ma egualmente o più ancora il governo centrale di Versailles, il quale ricusò l'offerto cambio dei prigionieri. Le truppe vincitrici commisero delle vendette e delle carnificine più abbominevoli ancora che gli eccessi degl'insorti.

Terminerò la lugubre storia della Comune con un aneddoto bello e consolante. Io dapprima dubitai che potesse essere stato inventato da alcuna delle effemeridi che ne parlarono, ma mi è stato confermato da una persona autorevole, allora presente in Parigi. Un monello parigino (*un gamin de Paris*), camminava in uno dei molti drappelli d'insorti che si conducevano ad essere fucilati. Passando davanti ad una bottega di orologiajo, il ragazzo domandò ad uno degli uffiziali che lo scortavano al macello il permesso di portar il suo oriuolo all'orologiaio per mandarlo a sua madre, con promessa di tornar subito. L'uffiziale stimò che fosse un pretesto, ma per compassione finse di credergli in parola e lo lasciò andare. Dopo pochi minuti, il monello, preferendo alla vita l'onore di mantenere

la sua parola, raggiunse correndo i compagni. L'uffiziale dissimulò la propria ammirazione e commozione mandandolo via bruscamente con un calcio.

L'ITALIA UNITA

Breccia di Porta Pia. Plebisciti italiani.

Napoleone III era l'unico sostegno del potere temporale pontificio. Ei l'aveva rialzato dopo che era già caduto nel 1849; lo aveva puntellato nel 1867 colla battaglia di Mentana, allorchè stava per cadere in seguito della presa di Monterotondo. Malgrado tutto ciò, gl'Italiani debbono essere grati alla memoria di lui, perchè il bene a noi ridonato dalla spedizione del 1859 è maggiore dei mali prodotti dalle due spedizioni del 1849 e del 1867. Nondimeno, caduto Napoleone III, non poteva guari tardare, e non tardò di fatti che sedici giorni, la caduta del regno politico dei papi. I preti, oltraggiando Dio e la logica, pretendono che Napoleone III sia stato punito per non aver sostenuto il poter temporale. Perchè piuttosto non dicono punito per averlo fatto durare tanti anni di più che non doveva?

Eravi stato nel 1864 un trattato fra il governo italiano ed il governo francese, nel quale stipulavasi il

trasporto della sede del regno d'Italia da Torino a Firenze, e nel quale sembrava implicita la rinuncia dell'Italia alla sua antica capitale Roma. Però il trattato, per questa parte era nullo, perchè iniquo e lesivo del diritto imprescrittibile della nazione Italiana. Infatti il popolo dal 1864 al 1870 chiamò Firenze, con linguaggio militare e scherzevole, la *tappa*, come per indicare che la vera e durevole meta era Roma.

Perciò nel giorno 8 settembre 1870 si tenne a Bologna, nell'Arena del Pallone, un comizio popolare, che io ebbi l'onore di convocare e di presiedere, nel quale fu per acclamazione votato che, se il governo non adempiva il dover suo di liberare Roma e compire l'unità nazionale, sarebbe un giusto motivo di rivoluzione.

Fortunatamente il governo non mancò al debito suo. Preceduti dalla bandiera a tre colori, bianco rosso e verde, i soldati della Libertà e della Nazionalità Italiana fecero il loro ingresso in Roma per la breccia aperta di fianco alla Porta Pia, nel giorno 20 settembre 1870; triplice e condegno anniversario della battaglia di Salamina, della battaglia di Valmy

e della battaglia dell'Alma. I saggi potrebbero dubitare che queste coincidenze siano casuali, se fossero isolate. Il loro ben ordinato esercito, dal quale ho dato un saggio anche in queste pagine, preclude al semplice senso comune la possibilità di credere seriamente che questa sia opera del cieco caso.

Terminò di fatto in quel giorno il governo temporale dei papi. La fine legale di quel governo ed il compimento e corona del grande edificio dell'Unità politica d'Italia, ebbero luogo per mezzo del solenne e quasi unanime plebiscito dei romani dodici giorni dopo l'ingresso delle truppe nazionali, cioè nel giorno 2 ottobre, ossia 20 settembre giuliano, 1870. Era ancora l'anniversario della battaglia del Volturno, 2 ottobre 1860. Giova conoscere il preciso numero dei voti favorevoli e contrarii che si ebbero nel plebiscito romano e confrontarli con quelli delle altre provincie italiane. Essi furono come mostra il seguente specchio.

Premetto che il plebiscito della Lombardia avvenne nel giorno 8 giugno 1848. Il plebiscito della Toscana, della quale era dittatore Bettino Ricasoli, e

quello dell'Emilia, cioè Romagna, ex-ducatato di Modena ed ex-ducatato di Parma, di cui era dittatore Luigi Farini, avvennero contemporaneamente nei due giorni di domenica e lunedì 11 e 12 marzo 1860. Il plebiscito di Napoli e quello di Sicilia, avvennero pure distintamente, ma nell'identico giorno di domenica 21 ottobre 1860. Si sa che era dittatore, tanto di Sicilia che di Napoli, Giuseppe Garibaldi. Nei due giorni di domenica e lunedì 4 e 5 novembre 1860 vi furono i contemporanei ma separati plebisciti delle Marche e dell'Umbria. Le provincie Venete e Mantova fecero unitamente il lor plebiscito nei due giorni successivi di domenica e lunedì 21 e 22 ottobre 1866; ed infine il plebiscito di Roma e sua provincia fu nel già detto giorno di domenica 2 ottobre 1870.

PLEBISCITI ITALIANI
1848, 1860, 1866 e 1870

REGIONE	SÌ	NO	Numero dei voti nega- tivi per 1000
Lombardia	561.002	681	1,21
Toscana	366.571	14.925	39,12
Emilia	426.006	756	1,77
Province Napo- letane	1.302.064	10.312	7,86
Sicilia	432.053	667	1,54
Marche	133.807	1.212	8,97
Umbria	97.040	380	3,90
Prov. Ven. e Mant.	647.245	69	0,11
Roma e prov. Rom.	133.681	1.507	11,14
Totale	4.099.469	30.509	7,39

Dal precedente specchio è agevole il raccogliere che il numero complessivo di voti favorevoli all'unione delle provincie italiane sommando insieme tutti nove i plebisciti, oltrepassò quattro milioni, mentre tutti insieme i voti avversi all'unione nazionale e favorevoli ai governi caduti, oltrepassò appena le trenta migliaja, o circa il sette per mille, quindi fu meno dell'uno per cento del total numero di voti espressi. Insomma più del 99 per 100 si chiarirono amici dell'unione Italiana e della Libertà.

Tra tutti i governi caduti, quel di Toscana, benchè battuto ancor esso a grande maggioranza, pure ottenne il 39 per mille, o quasi il quattro per cento dei voti; e questo fa più del quintuplo dei voti proporzionalmente raccolti dagli altri governi cessati. Ed è agevole lo spiegarne la ragione: il governo dei granduchi Lorenesi in Toscana, quantunque non buono, era il meno tristo dei governi italiani. Quello che ne ebbe in minor proporzione di tutti gli altri fu il regno Lombardo-Veneto; non già chè l'amministrazione austriaca fosse pessima; anzi era meno cattiva che

quella dei governi italiani indigeni prima del 1848; ma perchè era un governo straniero.

Concorsero al plebiscito Lombardo nel 1848 le sette provincie di **Milano**, Pavia, Como, Sondrio, Cremona, Bergamo e Brescia, soggette all'Austria prima del 22 marzo 1848 e che tornarono nella sua soggezione dall'agosto 1848 al giugno 1859; ma non si credette necessario rinnovare il plebiscito nel 1860, ritenendosi tuttora valido quello del 1848. Scrivo in lettere distinte il nome della città che era capitale di Stato, o principale città della rispettiva regione.

Ai plebisciti del marzo 1860 concorsero le sette provincie toscane di **Firenze**, Siena, Arezzo, Grosseto, Livorno, Pisa e Lucca, già soggette al Granduca di Toscana; le Romagne, ossia le quattro antiche legazioni Pontificie di **Bologna**, Ferrara, Ravenna e Forlì; l'ex-ducatato di Modena, composto delle tre attuali provincie di **Modena**, Reggio dell'Emilia e Massa Carrara; e l'ex-ducatato di Parma, composto delle due attuali provincie di **Parma**, e di Piacenza.

Al plebiscito dell'ottobre 1860, di qua dal Faro, concorsero le quindici provincie Napoletane di terraferma, cioè **Napoli**, Caserta, o Terra di lavoro; Salerno o Principato citeriore; Avellino, o Principato ulteriore; Campobasso, detto ancora Terra di Molise, e più anticamente il Sannio; Chieti, o Abruzzo citeriore; Teramo od Abruzzo ulteriore primo; Aquila od Abruzzo ulteriore secondo; Foggia, o Capitanata; Potenza o Basilicata; Bari, o Terra di Bari; Lecce, o Terra d'Otranto; Cosenza, o Calabria citeriore; Reggio, o Calabria ulteriore prima; e Catanzaro, o Calabria ulteriore seconda. Malgrado la poco acconcia nomenclatura, l'Abruzzo che si chiama ufficialmente *ulteriore primo* è, rispetto a Napoli, al di là dell'Abruzzo *ulteriore secondo*, ed il simile è da notarsi circa le due Calabrie ulteriori. Vi si aggiunse la provincia di Benevento, la quale, benchè circondata dal regno Napoletano, fu soggetta ai papi sino al 1860, ma si sollevò all'arrivo di Garibaldi in Napoli.

Al plebiscito Siculo concorsero le sette provincie dell'isola, cioè **Palermo**, Messina, Catania, Siracusa, Caltanissetta, Girgenti e Trapani.

Ai due plebisciti del novembre 1860 concorsero da una parte le quattro provincie già Pontificie delle Marche, cioè **Ancona**, Macerata, Ascoli e Pesaro-Urbino; dall'altra la provincia, che era pure pontificia, di **Perugia**, ossia l'Umbria.

Le provincie venete che fecero il plebiscito nell'ottobre del 66 sono otto: **Venezia**, Padova, Verona, Rovigo, Vicenza, Treviso, Belluno ed Udine. Vi si aggiunse **Mantova**, perchè quella città, sebbene lombarda, pur essendo uno dei quattro grandi fortilizzii del celebre quadrilatero, non fu ceduta dall'Austria nel 1859 insieme col resto della Lombardia, ma soltanto nel 1866, insieme colla Venezia.

La provincia attuale di Roma, della quale si prese il plebiscito il 2 ottobre 1870, si compone dei cinque circondari di **Roma**, Velletri, Frosinone, Viterbo e Civitavecchia, i quali erano rimasti nella dizione pontificia sino al 20 settembre.

Per una pedanteria ufficiale e poco liberale, non si volle interrogare il voto delle così dette vecchie provincie del regno, cioè del Piemonte, della Liguria e

dell'isola di Sardegna. Vero è che praticamente il plebiscito è come fatto anche per quelle provincie, conciossiachè non havvi ombra di dubbio che gli abitanti avrebbero votato e voterebbero tuttora con quasi assoluta unanimità per la loro unione colle altre provincia italiane.

Ben vi era luogo di consultare i voti della Savoja e della provincia di Nizza. Furon consultati di fatto nel 1860, come riferimmo nel capitolo relativo alla storia di quell'anno, e riuscirono favorevoli alla loro unione colla Francia.

Nessuno pensa nè pensar può all'annessione della piccolissima e simpatica repubblica di San Marino. Rimanevano e rimangono tuttavia sei provincie di lingua italiana sotto dominio straniero: Malta, Corsica, Monaco, il Cantone del Ticino, Trento colla sua provincia, Trieste con Gorizia e coll'Istria; ma sono tutte terre nel contorno e non nell'interno della penisola italiana, nè vi era per esse la possibilità o l'opportunità d'una guerra o di un plebiscito come per Milano, Firenze, Bologna, Modena, Parma, Palermo, Napoli, Ancona, Perugia, Venezia e Roma.

L'isola di Malta è troppo vicina all'Africa, troppo piccola. Se mai volesse spontaneamente riunirsi all'Italia, sia la ben venuta: ma i suoi abitanti, i quali parlano più l'arabo che l'italiano, amano troppo poco l'Italia perchè porti il pregio di domandare all'Inghilterra di farcene dono, come essa fece il nobile sacrificio di cedere le isole Jonie alla Grecia, la quale aveva un grande bisogno di quel compimento della sua nazionalità, mentre l'Italia non ha alcun bisogno di possedere Malta. Il simile in parte può dirsi del minuscolo principato di Monaco.

I Corsi chiamati ad un plebiscito voterebbero all'unanimità di rimanere colla Francia; e così gli abitanti del cantone del Ticino deciderebbero di rimanere nella confederazione Svizzera, non già per poca simpatia verso l'Italia, come a Malta, a Monaco ed in Corsica, ma perchè preferiscono le istituzioni elvetiche alle italiane.

Differente è il caso pel così detto Tirolo Italiano, che non è Tirolo affatto, cioè per la provincia di Trento, e per la grande città di Trieste, con Gorizia e

colla penisola dell'Istria. Io credo che ivi un plebiscito darebbe una decisa maggioranza in favore dell'unione coll'Italia nelle città, che sono italiane di lingua e di affezione; meno decisa nelle campagne ove la popolazione è slava. Ad ogni modo la grave quistione dell'annessione di quelle provincie allo Stato italiano non deve essere un motivo di guerra. Per ora non si potrebbero neppure intavolare delle trattative con probabilità di buon riuscimento; è desiderabile però che venga l'opportunità di amichevoli trattative coll'Austria per la pacifica cessione di quelle estreme ma belle ed interessanti parti dell'Italia, salvo il diritto degli abitanti di decidere a pluralità di voti la loro sorte politica.

Per comodità ed istruzione dei lettori, specialmente italiani, completerò l'annoverazione delle sessantanove provincie dell'attual regno d'Italia, aggiungendo ai nomi già indicati delle sessantuna che fecero il plebiscito, i nomi delle otto antiche provincie del regno di Sardegna rimaste nel regno d'Italia, imperocchè siffatte notizie non appartengono soltanto alla geografia ma ancora alla storia.

In Piemonte vi erano e vi sono le quattro grosse provincie di **Torino**, Alessandria, Novara e Cuneo; in Liguria le due provincie di **Genova** e di Porto Maurizio; in Sardegna le due di **Cagliari** e Sassari.

Le lunghe fila di nomi proprii sogliono esser tediose a leggersi e faticose ad apprendersi a memoria; nondimeno osservi il lettore, italiano o straniero, quanti di quei sessantanove nomi di città italiane sono circondati da un'aureola di celebrità istorica, artistica o poetica: Roma, Bologna, Ravenna, Ferrara, Urbino nell'antico Stato Romano; Firenze, Pisa, Siena in Toscana; Napoli, Salerno nelle provincie continentali dell'ex-regno di Napoli; Palermo, Siracusa, Messina, Catania, Agrigento, o Girgenti, in Sicilia; Modena, Parma, Piacenza, negli ex-ducati; Venezia, Padova, Verona, Vicenza nelle provincie venete; Milano, Pavia, Mantova in Lombardia; Torino in Piemonte; Genova nella Liguria! Quante sono le città straniere, anche più grandi e più ricche di queste, che parlino altrettanto alla memoria ed all'immaginazione? Tanto egli è vero che la storia particolare dell'Italia ha maggiori rapporti colla storia generale

del mondo che la storia di qualsivoglia altro determinato paese.

La mia sintesi cronologica e mnemotecnica della *Storia dell'Europa dalla Rivoluzione francese sino ad oggi*, come quella che ho fatta in quattro volumi, ed in altra edizione della *Storia universale del mondo dai primi albori della vita umana sino al tempo presente*, volge al suo termine. Per compiere non già una succinta epitome ma una piena esposizione di tutti i fatti storici, riuscirebbe insufficiente, non che un libro di mediocre mole, una grande biblioteca. Mi sono perciò ristretto a riferire gli eventi più luminosi e più importanti, a renderli di facile ricordanza, a mostrarne le ragioni palesi, che consistono nella loro scambievole concatenazione, e ad accennare la dipendenza che possono aver avuto anche da cause misteriose. La principale conseguenza che i sagaci e riflessivi lettori trarranno dal mio libro sarà tutt'altro che atta ad ispirare la sfiducia, o l'ignavia. Si comprenderà che nelle più solenni congiunture dalle quali dipende in ispecial modo la salvezza o la rovina dell'Umanità un braccio possente ma invisibile ci

spinge e sorregge; ma che in pari tempo gl'individui separatamente, come le nazioni collettivamente, debbono esercitare i loro maggiori sforzi per riescire al bene proprio ed al bene universale coi mezzi ordinarii e noti a tutti.

Poco mi rimane a dire circa i fatti avvenuti negli ultimi diciannove anni dal 1870 sino alla fine del 1889.

L'Assemblea francese eletta nel giorno 8 di febbrajo 1871, principalmente per far la pace colla Germania, conteneva una maggioranza retrograda; non perchè la maggioranza degli elettori fosse recisamente retrograda: ma perchè vedeva la dura necessità di conchiuder la pace, e per avere maggior sicurezza di veder trionfare il partito della pace, stimò opportuno di confidare per allora la somma del potere agli amici del passato. Perciò l'Assemblea il 24 maggio 1873 diede un voto che indusse Thiers ad abdicare la carica di presidente della Repubblica e conferì quel supremo uffizio per sette anni al maresciallo MacMahon. Nondimeno, essendosi a poco a poco rinforzato nella Camera dei Deputati e nel Senato il partito

repubblicano per mezzo delle morti e delle elezioni suppletive, il 25 febbrajo 1875 fu votata una costituzione, secondo la quale il potere legislativo si esercita congiuntamente dalla Camera dei Deputati e dal Senato; la Camera dei Deputati si elegge a suffragio universale dei maschi maggiori di ventun anni, il Senato si compone di 300 senatori, 225 dei quali sono eletti dai consigli dei dipartimenti, dei circondari e dei comuni, e 75 dall'Assemblea nazionale, o Congresso formato dalla riunione delle due Camere: ed il presidente della Repubblica è nominato per sette anni dall'Assemblea nazionale. La costituzione francese del 1875 ha specialmente questo di buono che dichiara sè medesima soggetta a revisione, sotto certe determinate condizioni; mentre i precedenti statuti di Francia e di altri paesi hanno generalmente l'assurda pretesa di essere immutabili ed eterni; di guisa che, se l'esperienza mostra desiderabile una riforma, o le mutate circostanze la rendono necessaria, non havvi altro rimedio che in una pacifica illegalità, od in una sanguinosa rivoluzione.

Il 16 maggio 1877 Mac-Mahon licenziò il liberale gabinetto presieduto da Jules Simon, e lo surrogò col retrogrado ministero Broglie. Tuttavia, siccome le elezioni generali del 14 ottobre 1877 condussero alla nuova Camera una maggioranza sinceramente repubblicana e le elezioni del 5 gennajo 1879 diedero anche al Senato una maggioranza favorevole alla repubblica, Mac-Mahon fece una spontanea e lodevole rinuncia alla carica di presidente della Repubblica Francese. Il Congresso nel giorno 30 di gennajo gli diede a successore Giulio Grévy, antecedentemente presidente della Camera dei Deputati. L'indomani la novella Camera elesse a suo proprio presidente Leone Gambetta. Il principale avvenimento occorso sotto la presidenza di Grévy è la spedizione che ha sottoposto Tunisi alla Francia.

La naturale bellezza e ricchezza del territorio di Tunisi ove fu Cartagine, antica e possente nemica, poi floridissima colonia di Roma; la sua posizione alla distanza di soli 260 chilometri incirca tanto dalle coste della Sicilia come da quelle della Sardegna,

avrebbe di leggieri tentato l'Italia, se l'Italia fosse abbastanza forte per poter impunemente sfidare la rivalità della Francia, e così poco saggia da cercare delle dispendiose occupazioni straniere prima di aver prosciugate le tante sue paludi, e ridotte a buona cultura. La Francia, padrona dell'Algeria, aveva, per lo contrario, la tentazione egualmente che la forza di far sua anche la reggenza di Tunisi; natural cosa era pertanto che il Bey Tunisino, temendo più della Francia che dell'Italia, mostrasse maggior fiducia nei consigli italiani che in quelli di Francia, e che fra due rivali compagnie ferroviarie, una italiana ed un'altra francese, ambedue sussidiate dai loro rispettivi governi, il Bey inclinasse maggiormente a favorire gli interessi della compagnia italiana.



Lazzaro Carnot.

Questa innocente predilezione del Bey fornì al governo francese uno dei pretesti per effettuare la spedizione stessa che il Bey paventava. Ed un altro pretesto fu il bisogno di andar a castigare la tribù dei Krumiri nomadi sudditi del Bey, i quali avevano fatto un'incursione predatoria nella confinante

Algeria. Il 21 d'aprile 1881 i Francesi s'impadronirono dell'isoletta di Tabarca; il primo di maggio sbarcarono a Biserta; nel 12 di maggio il general Bréart estorse dal vecchio ed imbelle Bey un trattato pel quale egli accetta nominalmente il protettorato, effettivamente il vassallaggio francese.

Costretto Grévy nel 1887 a dimettersi pei disordini del suo genere, gli fu eletto successore Sadi Carnot, figlio del figlio del grande geometra, strategista e politico, Lazzaro Carnot.

Gli altri principali gruppi di avvenimenti occorsi in questo breve periodo di tempo sono la guerra della Russia colla Turchia, quella del Chili contro la Bolivia ed il Perù, e la spedizione degli Inglesi nell'Egitto: intorno ai quali fatti diedi brevi cenni storici in altri capitoli precedenti.

Ma poichè una delle principali distinzioni di questa mia sintesi consiste in un metodo speciale e mnemotecnico di Cronologia, ed un'altra, indicata nel titolo dell'opera, consiste nell'essere non tanto un compendio della storia universale, quanto della storia speciale d'Italia, così stimo opportuno di riferire le date della nascita e della morte di sei personaggi contemporanei, i quali hanno avuto in diversi modi una



Sadi Carnot
presidente
della Repubblica francese.

parte più efficace di qualsivoglia altro uomo individuale nelle recenti vicende della nazionalità italiana. Riferirò la loro cronologia non secondo l'ordine di tempo della lor nascita, ma secondo quello della morte, e comincerò per conseguenza da Cavour, il quale fra i sei illustri personaggi, fu il primo a morire, il penultimo a nascere, come Pio IX fu primo a nascere, penultimo a morire.

Camillo Benso di Cavour, nacque in Torino il 10 agosto 1810. Per ajuto di memoria se vi cale, notate i due dieci, e la coincidenza colla gran data del 10 agosto 1792, nella storia della Rivoluzione francese. Benchè il suo nome scrivasi usualmente ed abusivamente alla francese, egli era tuttavia italiano non solo di nascita, ma ancora di origine, perchè la sua famiglia trae il titolo e nome di marchesi o conti di Cavour da Cavuro, piccolo paese di Piemonte nella provincia di Torino. Egli fu ministro di Vittorio Emanuele per la prima volta il 4 novembre 1852. Morì in Torino ai 6 di giugno 1861. Le ultime sue parole furono la ripetizione del suo celebre motto: *Libera Chiesa in libero Stato*.

Giuseppe Mazzini nacque in Genova il 22 di giugno 1805. Fondò nel 1831 la società della giovine Italia con indirizzo repubblicano e col motto: *Dio e Popolo*. Passò la metà della sua vita di 66 anni in esilio, ma morì in Pisa il 10 marzo 1872.

Luigi Napoleone, o **Napoleone III**, della famiglia Bonaparte, e quindi di origine italiana, nacque in Parigi il 20 aprile 1808; morì a Chislehurst, in Inghilterra, il 9 gennaio 1873.

Vittorio Emanuele nacque in Torino il 14 marzo 1820. Suo figlio Umberto, ora re d'Italia, nacque il 14 marzo 1844. Spirò nel palazzo del Quirinale a Roma il 9 gennaio 1878, quinto anniversario della morte del suo alleato Napoleone III. Ha sepoltura nel Pantheon di Roma, ove giacciono eziandio gli avanzi mortali di Raffaele di Urbino. I suoi più celebri ministri di parte destra furono Gioberti, Aze-
glio, Cavour, Ricasoli, Lanza, Minghetti; di parte sinistra, Rattazzi, Depretis, Nicotera, Crispi. La destra parlamentare italiana cadde dal



Umberto I.

potere nel giorno 18 marzo 1876: minuscola e rosea rivoluzione, la quale rammenta per la data la rivoluzione di Berlino 18 marzo 1848, la prima delle cinque gloriose giornate di Milano nello stesso giorno 18 marzo 1848, e la terribile rivolta scoppiata a Parigi il 18 marzo 1871. I più rinomati ministri del re Umberto, suo figlio e successore, sono stati finora Depretis, Cairoli, Mancini, Magliani, Zanardelli, Baccelli, Baccarini e Crispi.

Pio IX (Giovanni Maria Mastai) nacque in Sinigaglia il 13 maggio 1792, anno centenario della scoperta dell'America, che avvenne nel 1492, ed anno identico della proclamazione della Repubblica francese. Pio IX, il più rivoluzionario, benchè senza volerlo, di tutti i papi, è ancora il solo che nella sua vita sia stato in America, avendo dimorato al Chili, come segretario di un nunzio, dal 1823 al 1825.

Noto per incidenza che nel medesimo anno nacque il musicista più popolare dei tempi moderni, cioè Gioachino Rossini, autore della musica altamente ritmica ed altamente bella della *Semiramide*, del *Barbiere di Siviglia*, del *Guglielmo Tell*. Egli vide la luce pochi giorni prima di Pio nono, ed a poca distanza da Sinigallia, cioè a Pesaro, il 29 di febbrajo 1792. Notate per ajuto di memoria che il 29 febbrajo è quel giorno che distingue il ritmo del quadriennale ciclo giuliano, non ricorrendo che negli anni bisestili. Laonde Rossini, quando stava per compiere il settantesimo sesto anno, che pur fu l'ultimo della sua vita nel 1868, invitò nella sua dimora di Passy in Parigi, i suoi amici, scrivendo loro con ingegnoso scherzo; venite a pranzare da un giovinetto che celebra il suo decimo nono giorno natalizio. Un giorno, a Bologna, io lo interrogai: Maestro, qual è il principal secreto della musica che piace, voi che ne avete fatto



Benedetto Cairol.

tanta? Il ritmo, egli mi rispose. Dico io: sordi intellettuali sono coloro che non sentono o non apprezzano il ritmo delle armonie cronologiche, più meravigliose di quelle del *Cigno di Pesaro*, de' suoi degni maestri Palestrina, Haydn e Mozart, e de' suoi degni discepoli Bellini, Donizetti e Verdi.

Giovanni Maria Mastai fu eletto sommo pontefice, ed assunse il nome di Pio IX, nel giorno 16 di giugno 1846. Diede l'amnistia il 16 luglio dello stesso anno; accordò la costituzione ai 14 di marzo 1848, anniversario della nascita di Vittorio Emanuele e di Umberto. Fuggito da Roma il 24 novembre 1848, ventesimo sesto anniversario secolare della fondazione di Roma, vi tornò il 12 aprile 1851. Quattro anni dopo, celebrando l'anniversario del suo ritorno in un banchetto, presso la Chiesa suburbana di Sant'Agnese, fuori di Porta Pia, con seguito di Cardinali, e di altri personaggi ecclesiastici, politici, e militari, e degli allievi del collegio *de Propaganda Fide*, cadde, per la rottura del pavimento, in una sottoposta cantina. Siccome vi furono degli storpiamenti di molti del suo

corteo, ma non di lui, e nessuna morte, i clericali ebbero la stolidezza, ed anche l'empietà, di strombazzare questo caso, in parte deplorabile ed in parte ridicolo, come un miracolo del cielo per attestare la necessità del poter temporale. Ora se la influenza misteriosa intervenne, è ragionevole il pensare piuttosto che fu indicata la volontà contraria del cielo, e non il favore, al poter temporale: imperciocchè avvenne che Pio IX perdè il *sopraddetto poter temporale*, per la breccia della *sopraddetta Porta Pia*. Pio IX dichiarò sè stesso infallibile il 13 luglio 1870; morì 29 giorni dopo Vittorio Emanuele, cioè nel giorno 7 di febbrajo 1878. Ordinò per disposizione testamentaria d'esser sepolto nella basilica suburbana di San Lorenzo, quindi fuori di Roma. Il trasporto però non fu eseguito che il 13 di luglio 1881, anniversario della dichiarazione di infallibilità. La funebre cerimonia fu turbata dalle dimostrazioni di due partiti opposti, cioè dalle torcie dei credenti nel potere temporale o spirituale di Pio IX, e dai fischi dei liberali. A molti sembrerà biasimevole questa condotta in faccia al grave

spettacolo di un funerale: altri la stimeranno un giusto giudizio dall'alto contro all'empio dogma dell'infallibilità, proclamata il 13 luglio 1870.

Ci rimangono per ultimo a registrare le date biografiche di **Giuseppe Garibaldi**. Egli nacque a Nizza il giorno 4 di luglio 1807, anniversario, come altre volte già notai, della dichiarazione dell'indipendenza Americana. Addì 8 febbrajo 1846, come pur narraì, egli vinse la battaglia di Sant'Antonio del Salto in America; 8 febbrajo 1849 votò l'articolo relativo alla fondazione della Repubblica romana; 9 febbrajo 1849 votò l'intero decreto fondamentale; 30 aprile 1849 respinse i Francesi. Durante il giugno dello stesso anno, non unico ma principal difensore di Roma, combattè di nuovo contro di essi sul Gianicolo; la sera del 30 giugno venne all'Assemblea costituente a proporci di far saltare i ponti sul Tevere, come già Orazio Coclite aveva prima difeso, poi fatto realmente demolire il ponte Sublicio fra Roma ed il Gianicolo. Continuo a ricordare altre notabili date della vita di Garibaldi. Il 21 luglio 1860 egli vinse la bat-

taglia di Milazzo; il 9 novembre 1860 rinunziò un regno, e tornossene povero a Caprera, al rovescio di ciò che fece Napoleone Bonaparte il 18 Brumale, ossia 9 novembre 1799. Il 21 luglio 1866, anniversario della battaglia delle Termopili, e di quelle delle Piramidi e di Milazzo, Garibaldi vinse la battaglia di Bececca; il 22 ed il 23 di gennajo 1871, combattè e vinse la battaglia di Digione in Francia. L'ultimo suo atto pubblico fu di intervenire personalmente alla commemorazione centenaria dei vespri siciliani del 1282, celebrata a Palermo nel 1882. Infine egli esalò la grande anima a Caprera il 2 di giugno dello stesso anno 1882.

L'assoluta veracità è il primo fra i doveri dello storico; ma questa non gli toglie di esprimere la propria predilezione per gli uomini grandi e buoni, nè l'avversione pei tristi. I doveri della verità e dell'imparzialità comandano solamente allo storico di non nascondere i principali difetti dei quali non furono immuni anche gli eroi; nè la parte importante di bene che volontariamente od involontariamente fecero anche coloro che sono a considerarsi in complesso più cattivi che buoni. Perciò feci il debito mio cercando

di mettere in luce le virtù, ma non tacendo i difetti di quelle grandi figure che il lettore può essersi accorto che mi sono particolarmente care; ed in ispecie Ercole, Omero, Romolo, Bruto primo: personaggi involti in parte nelle nubi della leggenda, ma che io ho cercato industriosamente di ridurre a positiva verità istorica; ed altri di autenticità incontestata, Alessandro, Archimede, Giulio Cesare, Marco Aurelio, Dante Alighieri, Cristoforo Colombo, Elisabetta d'Inghilterra, Washington, Danton, Robespierre, Napoleone, Mazzini, Vittorio Emanuele, Garibaldi.

La presente edizione, benchè economica, è corredata dei ritratti di alcuni fra i più celebri personaggi; ma ho procurato di far conoscere alla meglio i loro ritratti morali. Per avere il ritratto morale di Giuseppe Garibaldi fa d'uopo conoscere anche le sue idee religiose. Egli le ebbe vaghe e vacillanti come la maggior parte degli uomini del nostro tempo, i quali sono più o meno scettici e materialisti, ed ostentano di esserlo anche più di quanto lo sono.

Garibaldi fu troppo acerbo, talvolta anche grossolano, nel parlare e scrivere contro i preti; però mai

non fece male personalmente ad alcuno di essi. Compose un atto di debolezza, allorchè nel congresso della pace a Ginevra da lui presieduto nel 1867, avendo nominato rispettosamente la Divinità in un suo discorso, i mormorii di una parte dell'uditorio lo indussero a dire: intesi soltanto il Dio dei filosofi, cioè il Vero: parole non cattive, nè false, ma equivocate, e perciò non degne di lui. Ed un altro atto ancora più biasimevole di debolezza fu l'accettare il titolo di presidente onorario della Società Atea di Venezia, benchè poscia spiegasse di averlo fatto in omaggio non ad una od altra opinione, ma alla libertà del pensiero. Stimo abbastanza importante il ripubblicare qui una bella sua lettera, la quale indica non tanto le sue opinioni, quanto i suoi intimi sentimenti in fatto di religione. Non ne cangio una sillaba, benchè le lodi personali, che la sua bontà ed amicizia per me gli suggerì, parranno a molti, ben naturalmente, eccessive. La data della lettera, forse senza ch'egli vi pensasse, è l'anniversario di un giorno per lui glorioso, e nel quale io ebbi la fortuna di combattere presso di lui.

«Caprera, 30 aprile 1874.

«*Mio carissimo Filopanti,*

«Grazie per la vostra lettera – la di cui seconda parte è certo immensamente più importante della prima – ove nell'indulgente amicizia vostra, vi siete compiaciuto di rispondere al mio quesito sull'origine dei venti.

«A voi, gran sacerdote del Vero – io devo la mia parte di gratitudine, per gl'insegnamenti all'Umanità, ed all'Italia in particolare che tanto ne abbisogna.

«La santa missione a cui vi accingete – con quel coraggio ch'io vi conobbi sulle mura di Roma al tempo della gloriosa Repubblica, e sui colli di Mentana in epoca più recente – è ben ardua – e solo un'anima della vostra tempra poteva affrontarla, col sublime concetto di combattere le miserie, di superstizioni e di dottrine politiche, che dividono i nostri fratelli di patria.

«Voi dovrete combattere, cattolicismo, protestantismo, e tante altre sette che da secoli dividono la famiglia umana con fiumi di sangue. L'ateismo, non esclusivo – vi sarà meno ostile – perchè professato da pochi istruiti individui – non così il *regnante indifferetismo* – che in questo secolo del 5 per cento, forma la gran maggioranza dei popoli.

«Comunque, voi non siete uomo da titubare davanti, ad ostacoli per formidabili che sieno – ed io terrò a grande onore d'esser annoverato tra i vostri discepoli – persuaso che col solo apostolato del Vero, da voi assunto, si possa finalmente costituire dovutamente lo sventurato nostro paese.

«Il VERO è la bandiera che sventola sulla cattedra delle vostre predicazioni – ed all'altissima mente che partorì l'UNIVERSO io certo non ardirò di dettare il Vero. Anzi, io credo, ognuno che non sia un prete, od un trafficante qualunque della merce uomo – s'inchinerà convinto dalle vostre lezioni – Dio, ed immortalità dell'anima! Dolci, edificanti, indispensabili alla vita umana sono tali credenze.

«E chi non si compiace di figurarsi un Regolatore di cotesti infiniti: *Contenente*, e *Contenuto*, che con tanta maestria ci dipingete nella gigante Opera vostra? Chi non ama, pensando a sua Madre – tanto amorevole, – alla sua bambina tanto amata – di figurarsele corrispondendo agli amorosi sensi – anche dopo la trasformazione dalla creta?

«Io accenno e non insegno! E voi, Maestro, che ci avete insegnato matematicamente i misteri dei Cosmos e delle Geuranie – accennate pure, non è vero? all'anima Infinita dell'Universo. All'Incognita, cui probabilmente giungerà giammai il telescopio intellettuale dell'uomo?

La pressentiamo, la congetturiamo, cotesta infinita ma Ipotetica Potenza. Ma... chi ardirebbe d'insegnarla!

«Alla Religione del Vero, quindi, da voi predicata con tanta scienza – io m'onoro d'appartenere – e, non dubito, essa sarà adottata da quella parte eletta delle nazioni – che crede al progresso, ed alla fratellanza umana, edificata sulle macerie delle menzogne, delle superstizioni, e delle tirannidi.

«Per la vita vostro

«G. GARIBALDI.»

Questa notevole lettera del gran solitario di Caprera è come un anello di spiegazione fra le parole da lui pronunciate al Congresso di Ginevra, e quelle che pronunciò negli ultimi istanti della sua vita.

Infatti le ultime sue parole, nell'agonia del 2 giugno 1882, indicarono l'amorevole rimembranza di lui per due sue figlie defunte, la sua benevolenza anche verso le creature sensitive ma irragionevoli, e la sua credenza che l'anima umana esiste al di là della tomba. Vedendo sulla finestra due uccelletti, due capinere, disse: «sono le anime delle mie figliuole, che volano intorno al loro padre moribondo. Rispettate

questi animali: date loro del miglio quand'io non sarò più.»

L'anno 1882, il quale ha veduto la morte di Garibaldi, ha visto quella pure di un uomo poco meno illustre, cioè di Leone Gambetta. Nè mancar potevano pel trapasso di un tal uomo le curiose coincidenze. Grande nel 1871 per l'operosità e pel patriotismo, benchè non al grado miracoloso di cui la Francia avrebbe avuto bisogno; grande per l'unione dell'audacia alla prudenza ed alla costanza nella fondazione e nel consolidamento della Repubblica; grande sempre nell'eloquenza, fu mediocre ed impotente nel breve suo ministero del 1882, principalmente per l'impopolarità del suo ateo collega Paul Bert. Leone Gambetta morì presso Parigi, nell'età di soli 44 anni, assistito dal già suo collega Paul Bert, e da' suoi due medici Paul e Bert, cinque soli minuti prima dello spirare dell'anno 1882. Dopo splendide esequie civili celebrategli a Parigi, ebbe sepoltura a Nizza, città nativa di Massena e di Garibaldi, per volontà di suo padre nato in Italia.

Non mi rimangono omai da aggiungere, pel compimento della mia sintesi storica, che poche altre date, o cifre, ma relative ad eventi lieti e consolanti.

Il 5 di maggio 1881, anniversario della convocazione degli Stati Generali donde uscì la grande rivoluzione di Francia nel 1789, e della partenza di Garibaldi e de' suoi mille da Quarto per la liberazione della Sicilia e di Napoli, fu aperta l'esposizione nazionale Italiana a Milano. Ebbe a scorgersi una qualche decadenza nel ramo delle Belle Arti, in paragone dell'ultima esposizione Italiana a Firenze nel 1861, ma un considerevole ed importante progresso nelle Arti Industriali.

Nel medesimo anno 1881 ha avuto luogo l'esposizione Internazionale di elettricità a Parigi. Le macchine a vapore, di una forza complessiva di quasi mille e cinquecento cavalli, somministravano la forza motrice. L'apparecchio elettrodinamico, solito a chiamarsi macchina di Gramme, ma inventato dapprima da Antonio Pacinotti, poscia imitato dal fisico francese Gramme, convertiva la forza motrice in elettricità. I fili metallici trasportavano a distanza questa

elettricità, e durante il giorno le macchine inverse di Pacinotti, o Gramme, la riconvertivano in forza motrice; nella sera essa trasformavasi per mezzo dell'arco voltaico in luce, e produceva un'abbagliante illuminazione all'interno ed all'esterno del grande edificio. Antonio Pacinotti, abbastanza giovine anche adesso, pochi anni fa era professore di Fisica nella grande Università di Bologna, ma ha dovuto contentarsi di passare alla piccolissima Università di Cagliari, perchè la sua facondia non è uguale alla sua scienza, e perchè le scoperte Italiane non sono abbastanza apprezzate, nè dal pubblico, nè dal governo, nè dalla stessa gioventù studiosa.

La novella ferrovia da Como a Lucerna attraverso alle Alpi Elvetiche, e segnatamente la galleria del San Gottardo che ne fa parte, è una delle opere più grandiose dell'industria moderna. Essa agevola le comunicazioni fra l'Italia da una parte, e dall'altra la Svizzera, la Germania occidentale, Belgio, ed Inghilterra, e in generale fra l'oriente e l'occidente. La perforazione del Gottardo fu portata sino al rompimento

dell'ultimo diaframma, cioè sino al punto ove gli operai da mezzogiorno s'incontrarono e si dieder la mano con quelli da settentrione nel giorno 29 di febbrajo 1880. Terminato l'allargamento ed il rivestimento, la locomotiva percorse per la prima volta l'intera galleria, nella sua grande lunghezza di quasi quindici chilometri, nel giorno 24 di dicembre 1881.

La galleria del Cenisio, tra l'Italia e la Francia, servì di tipo al lavoro di quella del Gottardo. Due cadute d'acqua una presso l'imbocco meridionale, e l'altra presso l'imbocco settentrionale, comprimevano l'aria. L'aria compressa, condotta per via di tubi sino alla macchina perforatrice, operava in essa come il vapore opera nella macchina a vapore. Gli scalpelli rapidamente spinti dallo stantuffo della macchina ad aria compressa, voltati e ritirati e spinti di nuovo, percolavano la dura roccia, scavandovi i fori entro i quali poi s'introduceva la dinamite, per la mina. Ritiratisi gli operai, ed avvenuto lo scoppio, l'aria compressa serviva altresì a discacciare il fumo e l'aria viziata. La galleria del Cenisio, lunga 12,200 metri, era stata la

più lunga del mondo; quella del San Gottardo la supera ora in lunghezza di oltre a due chilometri.

Benchè il telegrafo elettrico sia la più ammirata fra le numerose invenzioni fisiche del nostro secolo, la più utile è quella delle strade ferrate. Tuttavia, tanto il telegrafo come le navi a vapore e le strade ferrate, diminuendo le vecchie divisioni e gelosie internazionali, e moltiplicando le relazioni commerciali ed intellettuali, avvicinano il giorno della universale e vera fratellanza umana. Per la qual cosa Luigi Galvani che scoperse l'elettricità dinamica, Alessandro Volta che inventò la pila, Oersted, Ampère, Arago, Wheatstone, i quali mossero altri grandi passi verso la completa invenzione del telegrafo elettrico, Samuele Morse che l'ha effettuato, Bell pure che ha inventato il telefono, bella imitazione del telegrafo per trasmettere a distanza le vibrazioni sonore, e quindi la voce parlata e la musica, hanno ben meritato dell'Umanità: ma i più grandi benefattori di essa furono il Branca, il Papin, il Newcomen, e al disopra di essi Giacomo Watt, successivi inventori della mac-

china a vapore; Roberto Fulton che l'applicò alla navigazione fluviale e marittima; ma più ancora Giorgio Stephenson che l'applicò alle strade ferrate.

In quella guisa che, secondo un assioma geometrico, il Tutto è maggiore di ogni sua parte, così i doveri verso l'intera Umanità sono più sacri di quelli che abbiamo verso la Nazione, o verso la patria più ristretta. Con tutto ciò, siccome il bene dell'Uman genere non è che la somma del bene di tutte le sue membra, così ognuno di noi tiene obbligo di curare la sua propria e personale felicità, ma altresì di immolare il proprio vantaggio privato, e ben anco la vita, ove l'occasione lo richiegga, per la famiglia, per la Patria, e per l'Umanità, come fecero tanti eroi, dei quali siamo venuti passando in rassegna i nomi, le date istoriche, e le gesta.

FINE.

**INDICE DEI QUATTRO FASCICOLI
DELLA
STORIA DI UN SECOLO**

Fascicolo primo.

Introduzione. – Rivoluzioni anteriori al 1789.

Rivoluzione Francese.

Napoleone.

Fascicolo secondo.

Dal 1821 al 1848. – Rivoluzione greca. Rivoluzione francese del 1830.

Anno 1848.

Anno 1849. – Repubblica romana.

Dal 1850 al 1858. La Crimea.

Fascicolo terzo.

Anno 1859. – Montebello, Palestro, Magenta, Solferino, San Martino.

Anno 1860. – Garibaldi, i Mille.

Le altre quattro parti del mondo.

L'Europa dal 1860 al 1866. – Aspromonte, Monterotondo,
Mentana.

Fascicolo quarto.

Anno 1866. – Guerra di Prussia ed Italia contro Austria.
Custoza, Sadowa, Lissa, Bececca.

Dalla fine del 1866 a tutto il 1869. – Suez, Monterotondo,
Mentana.

Anni 1870-1871. – Concilio Vaticano. Guerra Franco-
Germanica. Comune di Parigi.

L'Italia unita. – Breccia di Porta Pia. Plebisciti italiani.

Dal 1871 al 1889. – Biografie di grandi italiani contem-
poranei.